

Michele Bortignon

L'ULTIMA CIMA

con Mosè
accompagnatore spirituale

INTRODUZIONE

Hai mai provato quella sottile insoddisfazione che ti prende quando hai raggiunto ciò che volevi avere, ma senti che non era questo che cercavi? E ti senti deluso per esserti illuso seguendo una promessa d'infinito che ti ha lasciato con niente in mano, anzi, con un vuoto che adesso è ancora più vuoto...

Eppure... eri così sicuro che la tua scelta ti avrebbe soddisfatto pienamente! E ti sentivi in diritto di seguirla fino in fondo, anche a spallate contro chi qualche diritto ce l'aveva pure lui...

Ancora non ammetti di esserti sbagliato: «Devo riprovarci! La prossima volta andrò meglio». E, guardandoti attorno, trovi conferma che è proprio così: scintillante è la facciata di chi ha quel che tu non hai.

Un giorno, forse, più ferito di adesso, incrocerai lo sguardo di una persona serena. Non avrà nulla di quanto i tuoi occhi bramano, ma tutto di quanto il tuo cuore cerca... se, ascoltandolo, tu lo lasciassi parlare.

Forse distoglierai lo sguardo e tirerai diritto. O forse darai spazio alla speranza: «Voglio trovare anch'io ciò che dà luce agli occhi!».

Se ti lascerai prendere per mano, qualcuno ti accompagnerà oltre ciò che vedi e sai, a scrutare la multiforme essenza della realtà.

Alle soglie del mistero dovrai abbandonare la tua verità e ascoltare la Vita: solo per il prossimo passo, essa farà vibrare in te la nota a lei consonante; e intuirai la direzione verso ciò che sazia il cuore.

E' questa la parabola esistenziale di chi incontra qualcuno che lo accompagna spiritualmente.

Febbraio 2019. Durante un incontro tra accompagnatori Kaire ci interroghiamo su quale sia la peculiarità dell'accompagnamento spirituale rispetto ad altre forme di aiuto (counseling, psicoterapia, pratiche religiose, ecc.). Si può aiutare una persona ad affrontare la vita in tanti modi diversi, ma il nostro, quello che noi proponiamo, che cos'ha di specifico?

Nei giorni successivi la domanda mi si ripresenta, reclamando un approfondimento.

«Noi partiamo dalla Parola di Dio», sembra essere la risposta più evidente.

Basta questo a rendere spirituale il nostro accompagnamento? La Bibbia dice così, Gesù ha fatto così, fallo anche tu: ricavare dai sacri testi delle regole di comportamento e proporle come strada da percorrere... Ma allora che differenza c'è tra le prospettive psicologica, filosofica e spirituale, tutte egualmente attente allo spessore umano della vita? Sono pur sempre io a misurarmi col problema, analizzando la situazione, decidendo cosa fare, tirando fuori le mie risorse, impegnando le mie energie, applicando la mia volontà. Il protagonista sono io, solo sulla scena del mondo, a

tirare le fila della mia vita. Solo, perché anche gli altri, in fondo, sono pedine del mio gioco.

E' sbagliato? No... è una strada; senz'altro la più comune, certamente quella che ci viene più spontanea. Ma non è quella spirituale. Non basta rivestire il nostro fare di religiosità: cambia la forma, non la sostanza.

Oppure... «Prega!», si dice spesso. Affidati a Dio: Lui sa cosa è bene per te. Si retrocede a una fase infantile, si mette tutto nelle mani di Dio e ci si rintana dentro questo abbraccio protettivo in cui i problemi scompaiono dall'orizzonte... per poi ritrovarceli davanti un attimo dopo, quando torniamo alla realtà. Una mentalità magica, superstiziosa, che cerca di manipolare Dio, usandolo per colmare i nostri bisogni. Dio è ben presente nelle parole, nella ritualità, ma non ci si mette in sintonia con il suo Spirito per affrontare la vita in maniera diversa da quella che ci ha creato i problemi in cui ci troviamo.

Qual è allora la base su cui si fonda un accompagnamento spirituale, quello che lo distingue da una psicoterapia, da un counseling filosofico o da una ritualità magica?

Non è qualcosa di diverso (conoscenze psicologiche e filosofiche, oltre che teologiche e bibliche, fanno parte della strumentazione di un accompagnatore; e una ritualità sana ne accompagna la religiosità), ma qualcosa in più...

Che cosa? Ci arrivo guardando a quel che mi dicono le persone che ho accompagnato, quando chiedo loro che cosa è rimasto, ad anni di distanza, dell'esperienza degli Esercizi: «Il senso di una Presenza». Questo è il tratto comune a tutti. Hanno incontrato una Persona con cui continuano a camminare. Non sono più sole. Si è innestata una relazione con Dio che scorre nelle vene della loro esistenza rendendola Vita. Non è risparmiata loro la fatica di vivere, ma possono affrontarla con Qualcuno che dice loro «Non temere: io sono con te!».

Questo, e solo questo, è quell' "in più" che trasforma un percorso in cui necessariamente c'è psicologia, filosofia, pedagogia, teologia, religione e Bibbia in un accompagnamento spirituale.

Da unico attore, divento co-protagonista della mia vita. Certo, la vita è mia, ma sento che fa parte di un mistero che la trascende, trova senso se si apre a un oltre, è resa vera da qualcosa che non sono io a dire vero. C'è Dio nella mia vita! Ancora esamino, capisco, progetto, attuo... Certo! Ma non più da solo. E il clou della vita non sono i problemi da risolvere, ma il vivere nel suo Spirito ciò che mi accade.

Ora, se la spiritualità è fondata sulla relazione personale con Dio, come posso innestare questa relazione nella vita di chi accompagno? Come posso favorire l'incontro, agganciare il rapporto? E chi è questo Dio che vado a incontrare? E chi sono io, accompagnatore, e con che coraggio mi faccio suo tramite?

Sono queste le domande con cui si confronta questo romanzo.

Perché Mosè? Perché è l'accompagnatore spirituale del suo popolo e, in esso, di ciascuna persona che lo compone. Il viaggio nel deserto verso la terra promessa è figura e metafora del cammino che chiunque compie nella vita, con le sue difficoltà, le sue ribellioni, le sue tappe di maturazione. E, a contatto con tutto questo, Mosè accumula un'esperienza che il suo successore, Giosuè, chiede gli venga trasmessa per poterne continuare la guida.

Accompagniamoli in quest'ultima condivisione, nell'ultimo giorno di vita di Mosè, in cammino verso l'ultima cima.

1

La Voce

«Ma... te l'ha detto Lui?».

«Lui stesso».

«Sei proprio sicuro?».

«Sì».

Giosuè distolse lo sguardo dal volto del maestro e lo fissò lontano, verso quelle montagne su cui tante volte erano saliti assieme per trovare un angolo di silenzio dove poter ascoltare.

Ascoltare... che cosa?

Mosè lo chiamava Dio.

Lui, sì... se lo diceva il suo maestro...

Quel che di certo sapeva era che dal silenzio emergevano voci diverse -le stesse voci che ogni giorno gli si affollavano nella mente di fronte a ciò che gli succedeva, ciascuna cercando di tirarlo dalla sua parte- ma, qui, una alla volta, più chiare, e lui poteva con calma osservarle, capire verso dove lo spingevano e, dalle prevedibili conseguenze, valutarne la natura.

Dopo tanti anni passati tra quelle pietraie, in cui radi ciuffi di erba rinsecchiti dal vento a malapena nutrivano quelle capre dalle costole prominenti, per Giosuè era più facile capire questi moti dell'anima paragonandoli a quell'altrettanto misterioso soffiare del vento tra le rocce.

A volte assumeva la potenza del turbine, trascinando dal mare greggi di nubi, promessa di pioggia, che troppo veloci scomparivano oltre l'orizzonte. Era invece la brezza leggera, carica dell'umidità della notte, ad accarezzare le festuche assetate, rendendole morbide e docili al morso degli animali.

Troppo simile a quest'ultima era la voce che si era fatta largo nel cuore del maestro: tenue ma persistente.

Ma come? Come può una voce di Bene chiederti ciò che bene non è?

Davanti a lui, anche Mosè aveva volto lo sguardo verso i monti. Gli piaceva accarezzare con gli occhi quelle cime che tante volte ne avevano accolto i passi affrettati nella ricerca di qualcosa che nemmeno lui sapeva, ma che continuava ad attrarlo. Lui lo chiamava Dio; e dalla grandezza, dalla bellezza di quelle montagne gli parlava di ciò che è grande e bello. E Mosè lo sentiva vero perché il cuore, nell'entrarvi, si sentiva sollevare in alto e su ali d'aquila volava a contemplare il mondo, per poi ridiscendervi con la speranza di renderlo migliore rivelandogli il segreto di ciò che aveva visto.

Ora, quel vento che lo spingeva, da un po' di tempo non si faceva più sentire. I suoi muscoli, un tempo inturgiditi da quella spinta poderosa, si stavano rattrappendo su ossa dalle articolazioni sempre più arrugginite.

«Dove sei andato? Perché non sei più con me?» aveva cominciato a chiedersi Mosé.

Ma la pace che continuava a provare non gli parlava di un'assenza.

Allora, forse... una presenza diversa? Una Parola... diversa?

Ma cosa? Quale?

Può il Bene manifestarsi ritirandosi? Il nulla, il vuoto può mai essere gravido di frutti?

La morte...! Quell'improvviso pensiero, nato per associazione di idee, lo colpì come un pugno nello stomaco. Non ci aveva pensato fino ad allora, anche se tante volte l'aveva vista nello sguardo fisso e vuoto di chi ne aveva incrociato i passi.

Toccava ora a lui? E perché?

Già mentre se lo chiedeva capiva che questa era una domanda senza senso. Per tutto e per tutti c'è un termine...

Ma, in un lampo d'orgoglio, Mosè ebbe l'ardire di chiederlo, questo "Perché?", al Dio con cui da quel giorno, all'Oreb, aveva condiviso ogni pensiero.

E Dio sentì che a lui poteva dirlo: avrebbe retto il peso della rivelazione; ancora una volta, come tante altre volte aveva fatto, appoggiandosi a Lui.

«Non accompagnerai il popolo che hai liberato nel paese della mia promessa. Lo so: c'è una morte che è non veder maturare il frutto che tu hai coltivato. Ma chi hai accompagnato deve fare l'ultimo passo da solo, per poter credere in sé nel cammino che ancora lo attende. Questo è il tempo in cui devi affidarmi ciò che hai finora

fatto crescere. Aspettandoti che tutto, comunque, sarà bene. Forse anche migliore: continuando a controllarlo ne impediresti l'evolversi su strade che tu non hai visto né immaginato. E che magari anche impediresti, sentendole sbagliate.

Dopo che hai liberato gli altri, voglio ora liberarti da te stesso. Perché, dopo la libertà, devi dare la responsabilità, che le persone non ottengono se non liberandosi del padre».

Mosè guardò negli occhi quella Voce e vide che diceva il vero, perché gli apriva il cuore a un di più che profumava di mistero.

«Tornerò», continuò la Voce. «Non voglio strapparti ciò che è bene tu mi consegni spontaneamente». E gli alitò sulle labbra la dolcezza di una Parola intrisa di stupore.

2

Lasciare un'eredità

«Una cosa è pensare alla morte, ben altra renderti conto che sei prossimo alla fine dei tuoi giorni. E' come se qualcosa ti spegnesse un po' alla volta: ecco che la vista ti si annebbia, i dolori alla schiena ti bloccano i movimenti, il sonno non scende più a ristorarti, rendendo lunghissime le tue notti.

Eppure senti che mai come adesso ti è stata chiara la vita nel suo funzionamento: una strada percorsa e ripercorsa, di cui conosci ogni curva, ogni salita, ogni punto in cui fare più attenzione. E' questa la saggezza? Forse. Eppure... ancora non riesci ad impedirti di scivolare sulle tue debolezze, che ti sono più affezionate che mai!

Sai e non sempre fai.

Sai e non hai la forza di fare».

«A me questa tua ansia di perfezione, questo sentire che ancora ti manca qualcosa per essere più di quel che sei ora, sembra un modo di sfuggire all'unico compito che adesso è veramente importante...».

Mosè rivolse uno sguardo interrogativo al discepolo a cui -ora lo vedeva- aveva insegnato a pensare, a non scambiare per obbedienza la pigrizia di discernere, che dà per buono quanto gli altri ti dicono.

«E sarebbe?».

«Lasciare un'eredità».

«Un'eredità?».

«Sì. Finora sei stato presente fisicamente a guidarci. La memoria di quel che sei stato può certo ispirarci; ma quel che ci manca è conoscere cos'hai capito di quel che hai fatto. Essere il custode della tenda del convegno, di quel luogo interiore in cui Dio scende a parlarci... per me è qualcosa di impensabile. E allo stesso tempo, per queste persone, di indispensabile.

Hai voluto avermi al tuo fianco per accompagnarle nei loro deserti. Mostrami ora la via che hai percorso con loro, perché io possa continuarla come tu hai cominciato a fare».

Mosè tornò a guardare lontano. Ma era lontano nel tempo che ora stava guardando.

A lui, chi aveva insegnato a guidare quel popolo? Ci si era trovato, così, spinto da quella Voce che, quando ci si metteva, non lo lasciava stare: lo afferrava per lo stomaco e stringeva fino a fargli male, finché non avesse preso la via d'uscita che essa, più che indicargli, gli faceva intuire. Nulla era chiaro. Se non che la strada doveva essere diversa. Davanti c'era solo un muro di nebbia. "Sarai guidato da un muro di nebbia...": poteva dire questo a Giosuè? No, non era solo quello. Lo stesso Dio che era nella colonna di nube che lo precedeva, era anche nella colonna di fuoco che riscaldava la sua notte, nel fuoco interiore che gli dava la forza, il coraggio e anche quel minimo di luce necessaria per continuare.

Ma quel che è stato per uno non è detto debba continuare a ripetersi. Lui aveva aperto una strada; Giosuè doveva proseguirla: compito altrettanto impegnativo. Ma, giustamente, doveva esserci una continuità. Quella Parola di Dio che era stata confermata tale dalla vita, era come rimasta scritta dal suo dito sulla pietra della loro storia. Non era da reinventare, ma da ricordare, per poterla rivivere oggi con gli stessi effetti di allora.

Non solo: anche e soprattutto per far memoria di una Presenza. Come allora, anche oggi Dio si sarebbe fatto presente nella vita di chi lo cerca. E quanto era necessaria la sua presenza nei momenti bui!

Mosè tornò a guardare il discepolo negli occhi, scrutando la sua determinazione nel seguire ciò che gli avrebbe rivelato.

«D'accordo!» gli disse. «Cominciamo».

3

Mostraglielo su di te

«A chi mi ha mandato il Signore?», riprese Mosè, «A dei falliti... E perché ha mandato me? Perché ero un fallito. Io, figlio adottivo di re, ma figlio naturale di schiavi, per recuperare l'affetto di chi mi aveva abbandonato ho ucciso chi l'opprimeva. Invano. Perché non è il sangue, ma la storia a farci essere quello che siamo. Condannato, rifiutato dagli uni e dagli altri, sono scappato dove non c'erano più né gli uni né gli altri. Solo, diventato schiavo del destino che mi ero costruito, ora il mio padrone e il mio aguzzino era il deserto. Loro: anch'essi figli adottivi di re. Tale era diventato Giuseppe per aver salvato l'Egitto dalla carestia. Ma, si sa, quando il potere non ha più bisogno di te, ti usa senza dignità per poi buttarti via. Da principi a schiavi: il mio popolo aveva anticipato e prefigurato il mio destino. Falliti loro, fallito io.

Ma c'è un Dio che ode il grido di dolore. Dell'uno e dell'altro. E si ricorda della sua promessa. Per l'uno e per l'altro. E scende per liberare entrambi da questo dolore. Non direttamente, ma l'uno attraverso l'altro. Non può liberarti dal tuo dolore chi non lo conosce per averlo provato sulla sua pelle. Tutto ciò che sa solo di tecnica puzza di ipocrisia. Io non sapevo cosa fare per aiutarli; come non lo sapevano loro. Ma potevamo

camminare assieme ascoltando la Voce che ci diceva che così non poteva continuare, che era giunto il momento di cambiare.

Ma perché fra tanti parimenti falliti, fra tanti a cui la Voce aveva parimenti parlato, io solo sono stato scelto? Ma è poi vero che sono stato scelto? O è stata la disperazione a buttarmi avanti? Il non saper resistere, con la rassegnazione di tutti gli altri, al dolore che mi squarciava dentro? O, più semplicemente, il non tollerare la banalità di giorni che scorrevano tutti uguali, con l'unica prospettiva della morte al termine di un cammino strascicato raso terra?

Non lo so. Ma ricordo il giorno della discontinuità: un fuoco che bruciò le radici delle mie paure. C'erano ancora tutte, e ben vive! Ma sentivo di non essere più solo.

La Voce, che prima avvertivo come un disagio e una speranza indefinite, sensazioni forti ma mute, a queste stesse sensazioni stava ora dando un contenuto, le sostanzitava di pensieri; frasi brevi e incisive, che lasciavano il segno: «Ho visto»; «Conosco»; «Liberare»; «Vai!»; «Sarò con te...».

Ma anche parole esigenti. Nemmeno nel fare attraverso di te Dio ti esime dalla tua parte. Passata la paura di affrontare chi ci aveva tolto la libertà, ancor più forte emergeva quella di affrontare quegli stessi che avrei dovuto liberare. Perché avrebbero dovuto ascoltarmi? Come avrebbero potuto fidarsi di me? Certo, ero capace

di comprenderli, ma come potevano credermi capace di liberarli?

«Mostraglielo su di te» mi disse la Voce.

«Getta via da te il bastone con cui ti sostieni: è un serpente velenoso che ti fa credere capace di far fronte ai problemi con le tue soluzioni. Mostra loro che la vita si arrende a chi sa ascoltarla.

Metti le mani sulla lebbra che ti infetta l'anima e mostra loro che le paure si vincono tirandole fuori e guardandole in faccia.

Quando l'avrai fatto tu per primo, quando ci sarai riuscito, potrai aiutarli a farlo a loro volta. Mostra in te ciò che vuoi dire loro. Senza parole è voce più forte».

4

La rivoluzione della speranza

«Raccontami delle dieci piaghe. In questi avvenimenti certo non puoi dire che Dio sia stato soltanto una voce, ma una forza travolgente, scatenata contro i nostri nemici!».

La tensione suscitata dalle parole di Giosuè vibrava nell'aria senza accennare a sciogliersi, perché Mosè taceva. La testa tra le mani, si era rattrappito in se stesso, quasi il peso del ricordo lo stesse schiacciando contro il sasso su cui era seduto.

Una sorta di mugolio di dolore gli affiorò infine alle labbra, materializzando la sofferenza che gli stava stringendo le viscere.

«Ooh... tu non sai! E come posso spiegartelo se nemmeno io l'ho capito...

Quel che stava capitando allora non era mai successo, almeno non in quelle proporzioni. Certo il frutto di un cataclisma di enormi dimensioni. Alcuni marinai avevano raccontato dell'esplosione di un vulcano nel mar Egeo: le sue ceneri, in effetti, oscurarono il sole per giorni e, forse, in una spaventosa catena di effetti, provocarono tutto il resto.

Fu la mano di Dio? Chi può affermarlo?».

«Ma allora...».

«La realtà diventa come tu la plasmi con la tua fede. La presenza di Dio, di un Dio che mi stava accanto

parlandomi, aveva bruciato le radici delle mie paure - questo te l'ho già raccontato. Ora, questi avvenimenti spaventosi furono l'occasione di far scoprire al mio popolo la Voce che, attraverso di essi, anche nel loro animo parlava, se sapevano ascoltarla: "Coraggio, non temere: io sono con te. Se esisti è perché ti ho chiamato alla vita, ti ho voluto mio figlio. E della vita ti voglio ora protagonista, affrontandone le prove, per scoprire qual è il giusto spirito per viverla. E in questo Spirito ci ritroveremo uniti"».

Giosuè, che fino ad allora non aveva distolto lo sguardo dal maestro, sembrò illuminarsi:

«Il giusto spirito... la Legge!».

«Sì... e no! La legge è come la cresta dell'onda: è quel che di essa appare, ma non ne possiede la potenza.

Ma lasciami continuare...

Ciò che gli Egiziani -e non sempre!- videro come il castigo di quel Dio di cui io avanzavo le pretese di libertà, lo presentai a Israele come il luogo in cui imparare ad affrontare con Dio - non più da soli! - le avversità, i problemi della vita. E quanto ce ne sarebbe stato bisogno da allora in poi, nei deserti che avremmo dovuto attraversare!».

Si interruppe, e guardò il discepolo di sottecchi. «Ma ora dimmelo tu cosa avete imparato in quell'occasione...».

Giosuè non ebbe esitazioni: «Per me è stata la rivoluzione della speranza. Eravamo stati abituati dalla schiavitù a una sopportazione rassegnata, in cui l'unico sfogo era lamentarsi e imprecare. Abbiamo dato voce alla Voce che risuonava dentro di noi. E il suo emergere

ha trascinato con sé risorse che nemmeno sapevamo di avere perché mai ci avevamo creduto. Ci scoprimmo saggi, ingegnosi, creativi, intraprendenti, coraggiosi, determinati. Senza attivare queste risorse, mai avremmo potuto mettere in atto quanto serviva per partire verso l'avventura dell'ignoto, sradicandoci dalle certezze, pur misere, ma che comunque avevamo».

Sorrise, Mosè. E il cuore gli si allargò di consolazione nel vedere che quanto con fatica aveva seminato era giunto a maturazione nella consapevolezza di chi aveva accompagnato.

«Guardandomi indietro», aggiunse, «non posso che ringraziare Dio anche per la storia di dolore che ho vissuto. Il deserto mi è stato maestro: ho imparato a conoscerlo e ho affinato le strategie per sopravvivere in esso. E quanto è stata importante questa esperienza per aiutare poi voi a viverci dentro senza trovarvi la morte! Ora stiamo per uscirne... ma non è stato infruttuoso: deserti ne troverete ancora, anche nella terra promessa; non saranno più luoghi, ma tempi e situazioni: però allora saprete come affrontarli, riportando alla memoria questo passato».

«Un'ultima cosa», chiese Giosuè. «E il passaggio del mar Rosso? Io allora ero ragazzino e ricordo solo un'estenuante corsa in mezzo al fango tra le urla di terrore di chi scappava e le urla di rabbia di chi ci inseguiva. Ancora adesso non mi rendo conto di cosa sia successo...».

«Non ti ho detto che ho dovuto imparare a conoscere il deserto? E anche i passaggi che ad esso conducevano, tra le paludi del delta del Nilo -il “mare dei giunchi”-, così lo chiamavano. Passaggi ignoti ai nostri inseguitori e impraticabili ai loro carri da guerra. Furono la salvezza per noi e il disastro per loro».

Giosuè sorrise: «La conoscenza è proprio una grande risorsa per affrontare la vita...!».

«Certo! E, con la fede nel Dio che vive in noi, via di salvezza!».

5

Dio: una persona

L'ultimo viaggio era iniziato.

Dopo la notte passata all'addiaccio, coperti solo dal ruvido mantello intessuto di peli di capra, il sole era sorto subito violento, ma, nell'aria ancora fresca, piena di rugiada, il suo calore era piacevole da assaporare sulla pelle rattappita dal freddo.

Mosè si strinse un'ultima volta nel mantello. Gli piaceva sentirsene così avvolto, immaginandolo come un abbraccio, la prima coccola che Dio gli faceva nell'augurargli il buongiorno.

Anche Giosuè si era svegliato. Seduto a terra, le braccia attorno alle ginocchia, il suo sguardo si perdeva a inseguire i profili dei monti che, sovrapponendosi l'un l'altro, si sbiadivano lontano tra le ultime brume svaporanti all'orizzonte.

«Quanta Bellezza...!» esclamò sottovoce.

Mosè si riscosse dal suo intenerito torpore e, a piedi nudi, inoltrò qualche passo nella pietraia fino a raggiungere una grande roccia piatta affacciata sul dirupo. Con un cenno, fece segno a Giosuè di raggiungerlo.

«Oggi sarà per me il giorno più difficile e più stranamente stupendo: la Vita mi consegnerà

all'abbraccio del mio Amico. Ed è bello che con un abbraccio questo giorno sia iniziato, con l'avvolgerci nello stupore della Bellezza».

Si interruppe, sentendo montare dentro di sé un'emozione forte, che non per la prima volta si trovava a provare. Quand'era stato...? Sì, in un'altra occasione la morte lo, anzi li, aveva sfiorati, lui e il suo popolo, e subito si erano ritrovati al sicuro tra le mani di Chi li aveva chiamati a sé e di cui si erano fidati. "Mia forza e mio canto è il Signore" aveva allora intonato sua sorella Miriam "Egli è stato la mia salvezza".

Giosuè, intanto, lo stava osservando perplesso: come poteva chiamare amico un Dio il cui amore stava per annullarlo? E' bello ciò che è vita, è affetto ciò che ti scalda il cuore. Ma come potersi rallegrare di un salto nel buio?

"Mia forza e mio canto è il Signore", ripeté ad alta voce Mosè. "Egli è stato la mia salvezza". Si volse verso il discepolo, invitandolo con lo sguardo a pregare con Lui, ma ne colse l'esitazione.

«Anche questo fa parte della "rivoluzione della speranza", come la chiami tu», gli disse. «Credere che tutto concorre al bene di chi ha una storia aperta con Dio. Assieme a Lui, stringendomi a Lui per calmare la mia paura, parlando con Lui per cercare di capire, entro nel mistero della Vita, che è madre esigente. Il suo tocco non è sempre morbido; e spesso essa ti lascia la mano perché tu possa, da solo, muovere i passi che ti porteranno a farla tua. E quando sarai uno con lei, ti si

mostrerà con un nuovo volto, e la chiamerai “esperienza”. La solidità, la calma padronanza di sé di chi sa cos’è la vita e sa come viverla: ecco il dono che Dio vuol farti attraverso le ruvide carezze dell’esistenza».

«Sì, ma...». Giosuè, nella sua giovanile inesperienza, era sempre alla ricerca di un come. Come poter entrare in questo affidamento estremo, quando mille voci dentro di te vibrano di rabbia e dicono pazzia anche solo il pensare di fidarsi di un Dio che, se non è stato Lui a precipitarti in questo abisso, nemmeno sta facendo qualcosa per tirartene fuori?

«Solo la memoria può aiutarci» continuò Mosè, indovinando il pensiero del discepolo.

«Il primo atto di fede è sempre arrischiato. Una piccola scelta contro la propria istintività, fuori dall’ “ho sempre fatto così”. Ma quando, con stupore, ti rendi conto che non altra, se non quella, era la cosa giusta da fare, la prima pietra è posta. Verrà un’altra prova. Se Lui c’è stato allora, ancora adesso sarà al mio fianco... se io mi fido a stare con Lui. Ecco, è questa la memoria, che muove la scelta di fede che ora serve».

«Questo vale per te», obiettò Giosuè, «ma per gli altri... come aiutarli a entrare in questa prospettiva? Hai promesso di aiutarmi a guidare questo popolo e ho bisogno di sapere...!».

«Prima di tutto devono vedere te. Non puoi chiedere ad altri di fare ciò che tu non vivi. Non puoi guidare altri su una strada che non conosci. Se per te Dio è una persona,

chi accompagni respirerà la tua relazione con Lui e farà suo il tuo modo di essere: sentendolo buono per te lo spererà buono anche per sé.

Se poi Dio è una persona, da persona la tratterò. Quando gli parlo di un problema, o aiuto qualcuno a farlo, prima di tutto lo accolgo, proprio come farei con qualsiasi altra persona: anche solo un gesto, una parola che dica il piacere dell'incontro, la bellezza di essere assieme. L'incontro è sempre qualcosa che apre nuove prospettive da percorrere e lascia nel cuore la certezza che, alla fine tutto sarà bene.

Nel congedarci, lo ringrazio di esserci stato e assieme guardiamo i germogli che questo suo esserci ha fatto maturare nella consapevolezza e nella volontà mia o di chi sto accompagnando.

Celebrare la gioia e la pace nate da questo incontro rende viva la sua presenza qui e ora. Adesso davvero posso dire "Mia forza e mio canto è il Signore. Egli è stato la mia salvezza".

6

Cercare soluzioni

Il sole si era fatto alto nel cielo e, implacabile, dardeggiava sulla pietraia rendendola rovente. Laggiù, all'accampamento, almeno qualche cespuglio poteva dare il riparo di un po' di ombra a chi pascolava le capre, ma qui il pendio si alzava inesorabilmente verso la cima tra interminabili sfasciumi intercalati da qualche ripida falesia.

Giosuè si fermò un attimo a riprendere fiato. Il tremolio dell'aria sopra le rocce faceva apparire in lontananza delle chiazze cerulee, tanto simili a pozze d'acqua. Per riflesso condizionato, Giosuè deglutì, solo per accorgersi di quanto secche avesse le fauci.

«Tieni la bocca chiusa mentre cammini» gli gridò Mosè dall'alto. «Eviterai di perdere acqua col fiato e riuscirai a dosare meglio le tue forze».

«Ma questo vecchio non è mai stanco?», pensò di rimando Giosuè. «Come fa a essere sempre più avanti di me? E, soprattutto, ...non ha mai sete?».

Guardò in su e lo vide impegnato a superare un breve ma erto risalto di roccia, muovendosi con eleganza su appigli appena sporgenti.

«Quand'è che troviamo la sorgente di cui mi parlavi?».

«Ci siamo quasi. Dobbiamo raggiungere il colatoio scuro che vedi in mezzo a quella fascia di rocce».

Giosuè si tersi con la mano il sudore dalla fronte e, sbuffando, riprese l'ascesa.

Il colatoio non era proprio lì vicino, ma, almeno, il vedere la meta aiutava a sopportare la fatica.

Giunto da qualche momento, Mosè aveva aspettato a bere. A dire il vero, il misero incavo tra le rocce che raccoglieva l'acqua per stillicidio non incoraggiava certo il dissetarsi. Fattosi coraggio, Giosuè ne portò con le mani una sorsata alla bocca.

«Ma è imbevibile!» esclamò, sputandola subito.

«No: è semplicemente amara. Quasi invisibili ai nostri occhi, in essa vivono migliaia di microorganismi di cui assaporiamo il gusto quando la beviamo. Ma, se vuoi, ho qui il rimedio...».

Dalla saccoccia estrasse un bastoncino che infilò nell'acqua, aspirando poi attraverso l'altra estremità.

«Un semplice ramo di sambuco», spiegò. «Cavo all'interno, l'ho riempito di lana per ottenerne un filtro».

«E' così che hai fatto alle sorgenti di Mara, all'inizio del nostro viaggio nel deserto?».

«Esattamente. Ho incontrato un problema? Ho trovato una soluzione! Lì dove tutti avevano visto soltanto un'occasione per lamentarsi. Tanto entusiasti erano rimasti nell'essere riusciti a sopravvivere all'inseguimento degli Egiziani, altrettanto erano ora disperati di non riuscire a sopravvivere per mancanza d'acqua. Ma... il deserto è deserto! Per definizione non ha acqua!

Quanti deserti ancora incontriamo nella nostra vita?! La vecchiaia, la malattia, la povertà, l'incomprensione... Cosa facciamo? Ci scoraggiamo perché la vita ci è matrigna? Ci arrabbiamo con Dio perché non cambia le cose? Coccolare il nostro male con le lamentele lo fa ingrassare: cresce, cresce e cresce fino a riempire tutto il nostro orizzonte, finché non vediamo altro che lui».

«E allora...?», chiese Giosuè che in mezzo alle lamentele del suo popolo era cresciuto.

«Non aspettare aiuti dall'alto o da fuori: sei tu la risorsa su cui fare affidamento! Anche cercando aiuti dall'alto o da fuori, ma sii tu il protagonista del cambiamento. Come? Informati, ingegnati e trova una soluzione».

«E se la soluzione non c'è?».

«Allora fa' comunque quel che devi fare, come puoi. C'è tanto da fare e da gustare attorno a te! L'attività sposta il centro della tua attenzione, spazza via i pensieri negativi, apre orizzonti su nuovi modi di essere e ne nutre il realizzarsi. Credi nella vita: la vita sta credendo in te!».

Giosuè prese dalle mani del maestro quel legno capace di rendere dolce l'acqua amara e lo immerse a sua volta, bevendo avidamente fino a ristorare l'arsura che lo stava bruciando.

Sazio, si sedette infine a riposare all'ombra dell'incavo nella roccia.

«Ma è anche tanto bello lamentarsi...», pensò, sicuro che almeno così il maestro non avrebbe potuto rimbeccarlo,

«...addossare ogni responsabilità agli altri e pretendere che siano loro a fare... come dico io però!».

In fondo, lamentarsi è star seduti ad aspettare, ...mentre la vita va avanti senza di te.

«Oddio! Dov'è andato?».

Mosè aveva ripreso il cammino.

La cima lo attendeva.

Il tranello dell'inadeguatezza

Presa troppo di corsa per seguire gli affrettati passi del maestro, la salita si stava ora vendicando: il cuore sembrava volergli uscire di gola e ritmava con battiti di tamburo il suo affannoso ansimare.

«Perché non lo lascio andare e non vado al ritmo del mio passo?» si chiese. Ma quel volerlo raggiungere a tutti i costi rispondeva a un'angoscia nata potente dentro di lui appena si era accorto della sua assenza: «Non sarai mai in grado di essere un capo come lui», gli diceva una voce terrorizzata, carica di inadeguatezza e di sensi di colpa. «Non vedi che, appena i suoi pensieri mettono in crisi i tuoi, tu, subito, senza farti vedere, gli volti le spalle? Quel che sei stato è padrone di quel che sei: inutile pensare di poter essere diversi!».

Il sentimento della sua mediocrità gli era saltato addosso, aggrappandosi alle sue spalle con un peso che lo stava schiacciando.

Raggiungere il maestro, impegnandosi in uno sforzo che voleva ma non poteva reggere, gli sembrava l'unica possibilità di sfuggire a quel tragico destino. Ma peso su peso, fatica a fatica si aggiungevano a rendergli impossibile l'impresa.

Schiantato, disfatto, crollò a sedere su un sasso. La vergogna del suo stato gli impediva di chiedere aiuto. Un

unico, tumultuoso pensiero gli martellava dentro: «Lascialo andare. Torna indietro. Tu non sei fatto per queste cose».

Giunto allo stremo, un grido soffocato, misto di dispetto e di disperazione, gli salì dal petto, più per insultare la vita che per invocarne il soccorso. Ma nei silenzi siderali del deserto, in cui anche solo un sospiro poteva far vibrare quella sospesa atmosfera, Mosè udì, si ricordò di non essere solo, osservò e si dette pensiero per l'amico. Non gli fu grave ridiscendere l'erto pendio, perché più forte della Voce di Dio che lo chiamava dalla cima era la voce del bisogno senza speranza che lo chiamava a sé.

«Non... non me la sento più» riuscì solo a spicciare Giosuè. Non ce la faccio. Veramente...! Inutile che mi illuda: io non sono come te!».

Mosè lo guardò con tenerezza, in silenzio. Non era stato così anche per lui? Non è forse così per chiunque si misuri col Mistero?

Aspettò che in Giosuè si calmasse l'affanno e poi «Vieni...», gli disse. «Riprendiamo il cammino».

Avanzando con lentezza, lasciandolo avanti a sé a ritmare il passo, Mosè si fece ombra del discepolo e voce che dava eco alla Voce: «Aspettavo questo crollo. E lo speravo. Non puoi seguire Dio se non è Lui che ti attira dopo averti raccolto dalle tue macerie. Ma Lui non te lo dirà mai... E' Lui o non è Lui che mi chiama? Ti sembra... ci credi... ma potrebbe essere una tua illusione!

Di Dio puoi vedere solo le spalle dopo che è passato, dopo che le persone che hai accompagnato saranno

giunte a servirlo su questo monte, amando come Lui sa amare.

Non aspettare un mandato: fidati di quel che ti “sembra” di sentire, cerca di vivere nello spirito di Colui dal quale ti senti chiamato, verifica il tuo percorso dai frutti che ottieni. Se tu sei in Dio, Dio non potrà non essere con te».

«Dio... Dio...» proruppe Giosuè. «Mi sento talmente disilluso che voglio gridare i dubbi che non ho mai voluto ascoltare: e se Dio fosse soltanto una parola? Se stessimo seguendo una fantasia, una favola buona per mettere a tacere le nostre paure e inseguire i nostri desideri?».

«Credi che non fosse proprio questo l’incubo che non mi faceva dormire quando pensavo che avrei dovuto parlare in suo nome? Chi è, che cos’è questo Dio - mi avrebbero detto. E ovviamente mi avrebbero buttato in faccia la loro irrisione per il mio credere in una Voce che non si fa vedere.

E Lui non mi ha reso più facile il compito. “Io sono”, mi suggerì di dire di Lui.

“Io sono”: solo la vita può dirti chi Lui è. Te lo dirà la tua vita. Per il momento sarà la mia vita a dirtelo. La mia e di chi mi ha a sua volta preceduto.

Non puoi fidarti del tuo sentire nel dirigere la rotta della tua vita: chiuso in un guscio non puoi conquistare l’infinito. Guardati attorno e segui le esperienze che ti ispirano. Non perché sono solo positive, ma perché

parlano di lotte, di cadute e di vittorie. Esperienze umane che hanno trovato un senso e un esito positivo.

Giosuè tornò finalmente a guardare il volto del maestro, asciugandosi col dorso della mano le lacrime che non era riuscito a trattenere sentendo che non lui solo era stato messo in crisi da questo Dio che tanto più si nasconde quanto più lo cerchiamo.

Aveva ascoltato la parola di Mosè, ma, di quanto il maestro gli aveva detto, gli era rimasta nel cuore solo una sensazione: come di sentirsi accarezzato da uno sguardo, accompagnato da una presenzassenza. Così Dio voleva essere, non solo per chi chiamava, ma anche attraverso chi chiamava. Giosuè l'aveva visto in Mosè.

Alla fine la sua risposta l'aveva avuta: «Dio c'è, ma per esserci ha bisogno di me».

Guardò anche lui verso la cima e sorrise.

8

Esserci... e non esserci...

“Presenzassenza”. Questa parola nuova, che aveva coniato lì per lì guardando al modo di essere del maestro, piaceva molto a Giosuè. Se la rigirava lentamente nel pensiero gustandone il buon sapore e sentiva che in essa c’era veramente tutto quel che serviva per accompagnare le persone che fra poco gli sarebbero state affidate.

«E’ questo che mi intriga di te», stava dicendo a Mosè, «Tu ci sei... e non ci sei...».

Sì, non ci aveva mai fatto caso, ma sentì che la definizione di Giosuè lo esprimeva. Quel popolo che sentiva come suo figlio altrettanto sentiva che non era sua proprietà. Quando sai qual’è la strada, è forte la tentazione di dirigervi gli altri, di decidere tu cosa è buono per loro. Tanto più che a loro piacerebbe sapere già dove andare, non correre il rischio di sbagliare, evitare di assumersi il peso di scelte non facili.

«Ti ricordi quella volta alle sorgenti di Mara?», soggiunse Mosè. «Ancor oggi mi chiedo se per il popolo fosse stato più amaro il gusto dell’acqua o quello della libertà. Era passato l’entusiasmo per la facile liberazione dagli Egiziani e altrettanto facile credevano il cammino nel deserto. Dio era con loro: lo aveva dimostrato.

Perché adesso non faceva sgorgare acqua alla bisogna, ma li faceva errare faticosamente alla sua ricerca? Da qui le lamentele: “In Egitto avevamo qualcuno che pensava a noi; il minimo per farci sopravvivere - certo! - ma quello almeno c’era!”».

«Non eravamo abituati a far da soli, lo devi ammettere. Anche la nostra fuga -questa sì almeno era tutta nostra!- l’avevamo intrapresa spinti da te, leggendo quanto andava succedendo come intervento di Dio per la nostra liberazione».

«E’ vero! Ma a Mara doveste scegliere, assumendovi la responsabilità di dirigere voi stessi la vostra vita. Avreste anche potuto rinunciarvi, delegare ad altri il diritto di pensare e decidere al vostro posto, purché vi assicurassero la pancia piena e i piedi al caldo».

«Ma noi sentimmo importante continuare la nostra avventura di libertà».

«Sì, ed è per questo, vedi, che io nel mio accompagnarvi devo inserirmi in questa vostra scelta, rispettando (anche se a volte siete tentati di rinunciarvi) la vostra volontà di autodeterminazione. Nemmeno Dio impone: suggerisce, chiarifica, rimorde, ma sempre lasciando a te la scelta. Potrei io fare diversamente?».

«No: ricreeresti un altro Egitto, stavolta spirituale: tu sai, tu guidi; gli altri obbediscono e fanno».

«...portando chi accompagno a sbagliare l’obiettivo del suo percorso spirituale: la libertà dai condizionamenti - anche di chi gli vuol bene!- per poter fare ciò che è giusto».

«E arrivammo all'oasi di Elìm: acqua, tanta acqua, dolce, fresca, rigenerante...».

«Lì foste colti dalla seconda tentazione, un altro tipo di schiavitù: la scelta non era più, ora, tra un male e un bene, ma tra il Bene e un bene inferiore, ma comunque bene.

Ci si può accontentare.... A che serve essere pienamente liberi se così non si sta poi neanche tanto male? Riposante, confortevole la tentazione della mediocrità, che però sconti poi ogni giorno con l'amaro in bocca del non sapere più chi sei, cosa vuoi, perché hai rinunciato a desiderare. Hai venduto il tuo sogno per un piatto di lenticchie».

«Che cosa ci diede allora la forza di schiodarci da Elìm?».

«Non lo so. Ma c'è qualcosa dentro di noi che lavora con un disagio sottile e con la speranza: è vita questa? e, se non qui, dove?

Con un colpo di reni ci alzammo, ancora una volta in piedi, pronti per ripartire.

Speranza o illusione?

Era cominciato con un refole di vento che, scivolando tra le vesti pregne di sudore, li aveva piacevolmente rinfrescati. Ma l'aria aveva poi cominciato a farsi tesa, gonfia di sabbia trasportata dal deserto, e ora cominciava a sferzare dolorosamente i loro volti, obbligandoli a ripararsi gli occhi con le mani.

«Fermiamoci, non possiamo andare avanti così», gridò Mosè tra gli ululati di quella che era ormai diventata una tempesta in piena regola.

Poco distante, una falesia, defilata rispetto all'impeto del vento, faceva sperare in un po' di riparo. Raggiuntala, meglio di quanto potessero sperare trovarono un incavo nella roccia, una piccola grotta, ma sufficiente ad accoglierli. Appena in tempo: una folgore si scaricò sulla vetta del monte, seguita dal cupo rimbombare del tuono, amplificato dalle convalli in innumerevoli eco. Spinti da nubi color della pece, torrenti d'acqua presero a sferzare i costoni del monte, come solo sanno fare i rari temporali che il mare scaglia contro i primi contrafforti montuosi del deserto.

Giosuè se ne stava rannicchiato sul fondo della grotta, scosso nel corpo da fremiti di terrore. Terribile sul suo cuore pesava il ricordo di quando, sull'Oreb, Dio aveva parlato a Mosè tra rombi di tuono e sfolgorare di

fiamme, minacciando di colpire chi altri si fosse a Lui avvicinato.

Mosè, frattanto, se ne stava all'imboccatura, sporgendosi di quando in quando a scrutare il cielo. La sua impassibilità aggiunse sconcerto al terrore di Giosuè, facendogli sospettare qualche oscura alleanza tra le forze della natura e quel vecchio che diceva di parlare faccia a faccia con Dio.

Giratosi verso il discepolo per rassicurarlo, Mosè lesse nei suoi occhi non solo spavento: una sorta di ostilità faceva rassomigliare il suo sguardo a quello di una bestia ferita, pronta a difendersi.

«Ma tu... chi sei per non avere paura?», riuscì infine a biasciare Giosuè.

«Un viaggiatore del deserto, un esploratore di questi monti. Semplicemente. Di tempeste come questa ne ho vissute parecchie. Ho imparato a conoscerle e a rimanerci senza farmene uccidere. So che voi avete sempre pensato fosse il tuono la Sua voce, la folgore il Suo aspetto. No, niente di tutto questo. La voce di Dio è così sottile che solo nel silenzio puoi aspettarla; e, quando arriva, è così forte da imprimersi nella roccia».

«Ma perché Dio ci parla?», azzardò Giosuè, che, fattosi più calmo, cominciava a essere preso da queste parole.

«Perché un padre parla ai suoi figli. Perché li ama e li vuole solidi, maturi, felici nella vita».

«E...».

«...cosa dice? Beh, a volte ci inquieta. Ci chiede allora la fede, per amare con Lui. A volte invece ci acquieta, donandoci la speranza».

«E' quel che sta facendo con te adesso?».

«Sì, e con te attraverso di me! Quando la paura ci attanaglia, Dio ci apre davanti un orizzonte diverso da quello che le nostre fosche previsioni ci fanno temere. "Tranquillo!", ci dice, "io sono con te per aiutarti a volgere tutto in bene, anche questa situazione che non capisci, che ti fa male, che ti scoraggia e ti fa temere il peggio"».

«Ma perché dovremmo credere a questa voce di speranza? Potrebbe essere un'illusione, un modo per tranquillizzarci. Sai... come quando la gente ti dice "Vedrai che passa..." o "Forza che ce la fai..."».

«Certo! Entrambe queste voci vorrebbero darti la serenità necessaria a passare oltre la situazione che ti uccide senza morirci. Ma la speranza è diversa dall'illusione perché nasce dalla memoria e si basa sull'esperienza. "Ce l'ho già fatta nel passato: posso farcela ancora!"; "Qualcuno ce l'ha fatta: posso farcela anch'io!". L'esperienza, tua o di altri, ti dice come attraversare questa situazione e ti assicura che, così come è già stato, così tornerà ad essere. E se, previsto l'esito, tornerai a respirare, nella calma acquisita sentirai Dio che ti chiama a sfruttare questa occasione per capire quel che sta succedendo e per trasformarlo cambiando il tuo modo di viverlo».

Tirato un sospiro di sollievo, Giosuè tornò a guardare, questa volta con occhi diversi, l'infuriare degli elementi che ancora si stavano scatenando attorno a loro. Se Mosè ci era già passato indenne, significava che, prendendo le opportune precauzioni per ripararsi, tutto sarebbe andato bene.

Guardata senza paura, la tempesta aveva qualcosa di affascinante: parlava della potenza della natura e di una provvidenziale diversità che riavviava la vita su nuovi binari: al caldo soffocante era subentrata una piacevole frescura e l'acqua fra poco avrebbe risvegliato i semi dormienti tra quelle aride sassaie, rinnovando il miracolo del deserto fiorito.

«Sì, la speranza è la grande traghettatrice», disse Giosuè che adesso aveva capito. «Ti aiuta a sopravvivere nelle situazioni che, se non puoi cambiare, puoi però trasformare in preziose esperienze di vita».

Sorrise, soddisfatto di quella scoperta, e, alzatosi, uscì dalla grotta per lasciarsi lavare dalla pioggia scrosciante. Cavalcando ciò che aveva temuto, lo stava ora usando a suo vantaggio.

«Grazie, Signore», pregò in cuor suo. «Tutto è dono!».

10

Il cammino dei sette silenzi

Seppure con minore intensità, la pioggia continuava a cadere. Anche il vento si era fatto meno teso e lasciava, ora, che l'acqua scendesse calma ad impregnare la terra riarsa.

Non era ancora il momento di ripartire e a Giosuè l'impazienza rendeva insopportabile quel lento trascinarsi del tempo in tanta inutile attesa.

Inutile? Forse no: anziché permettere ai pensieri di imbizzarrirsi in un futuro da cavalcare al più presto, pian piano li ritirò presso di sé e diede loro da annusare la traccia di quelle parole che aveva appena assaporato dalla bocca del maestro.

Una frase, in particolare, gli era rimasta impressa: quella di Dio è voce di sottile silenzio.

Silenzio... Che cos'è il silenzio?

Guardando a Mosè, sentiva che il suo silenzio era il grembo dato a Dio per concepirvi la sua Parola. Anche adesso, tranquillo nella sua immobilità, i suoi occhi sembravano scrutare l'infinito dentro ciò che gli si avvicinava dinanzi, immergendosi tutto in esso.

Gli dispiaceva turbare il silenzio del maestro, ma aveva bisogno di riempire di parole il proprio, per capire, per sapere. Per lui il silenzio non era altro che vuoto.

Azzardò pertanto la domanda fatidica: «Che cos'è il silenzio?».

Lentamente, pesando parole che stillavano dal mistero che stava contemplando, Mosè cominciò a rispondere: «Il silenzio? Lo definirei come rispetto e contemplazione di ciò che è altro da me. Per questo l'io tace, in attesa di una rivelazione.

Per me stare in silenzio è stato essenziale nel condurre un popolo che ad ogni piè sospinto mi sfidava con i suoi comportamenti sconsiderati. In quelle occasioni ho imparato che, quando gli dai fiducia, il silenzio ti aiuta a uscire dal tuo piccolo io, conducendoti con sé in un cammino fatto di sette livelli.

Il primo silenzio è quello della sospensione, per bloccare la reazione inconsulta dell'io di fronte a ciò che lo ferisce: «Intanto taci; poi, vedremo...». E' il passo iniziale, dove decidi se ci sei solo tu con i tuoi diritti o se vuoi invece provare a metterti in ascolto di ciò che sta succedendo. E lo fai quando non ne puoi più che tutto si svolga seguendo il solito copione e in te qualcosa ti spinge ad arrischiare qualcosa di nuovo.

Il secondo silenzio guarda le presunte ragioni dell'io e le mette in discussione chiedendo loro «Perché?»; e, ad ogni loro risposta, ancora «Perché?», finché il castello di ragioni non sia crollato. Perché non c'è nessuna ragione per cui una persona possa imporsi sull'altra.

Il terzo silenzio è quello della scoperta. Cerco le ragioni dell'altro, immagino le sue ferite, lascio che percorra la sua strada e che sia questa stessa, con le sue conseguenze, ad aprirgli gli occhi sulla realtà della vita.

Il quarto silenzio è quello del pentimento. Anch'io ho disseminato la mia strada di rallentamenti a vuoto, se non di cadute che mi hanno reso minore di me stesso. Allora taccio: non ho il diritto di giudicare.

Nel quinto silenzio mi lascio da parte e guardo e ascolto il mio intorno. Mi accorgo e mi lascio guidare dallo stupore a fermarmi su dettagli di bellezza e di significato. E mi scopro immerso in una realtà che mi trascende, nel mistero della Vita.

Nel sesto silenzio avverto una Presenza. L'immensità è abitata. Qualcuno, col solo fatto di esistere, ne è il punto focale, da cui tutto proviene e a cui tutto ritorna. L'universo, il mondo, l'uomo trova la sua verità danzando la propria vita nelle linee di forza del campo energetico da Lui creato. Anch'io posso inserirmi in esso. Più facilmente se credo che Dio si è fatto mio interlocutore nella ricerca di una verità per la mia vita.

Il settimo silenzio è entrare nella passività. Non porto più Dio nei miei problemi, nei miei programmi. Io sono qui, la vita è tutt'attorno a me. Adesso so ascoltarmi e ascoltare. Aspetto. Se un'onda emerge, me ne lascio

trasportare. Se una parola mi urge dentro, le do voce. Solo se nonostante me: non cerco, mi lascio coinvolgere.

Lungo questo cammino non si procede in maniera lineare, ma a spirale: un primo passo su un livello dà la possibilità di essere agli altri, che, a loro volta, alimentano il desiderio di risperimentare il silenzio per immergersi più a fondo nel mistero.

Inizio e fine del cammino, presupposto e dono del silenzio è sapere stare da solo.

Se ci sono, io sono. Non sono fatto essere dagli altri. La mia esistenza non dipende dal fatto che gli altri la riconoscano, né che gli altri si allineino sul mio modo di essere cosicché io possa sentire di essere qualcosa.

Così, quando arrivo a saper stare da solo, mi accorgo che non sono solo, perché per gli altri è un piacere stare con chi li rispetta e li apprezza, senza cercare di renderli uguali a lui».

11

Fidarsi. Pensare.

Era spiovuto. Ma la pioggia si era trasformata in rivoli e cascatelle che dappertutto scorrevano tra le rocce del monte.

Mosè osservò preoccupato il percorso verso la vetta: «Non so se ci conviene entrare in quella valle: con tutta quest'acqua, probabilmente si sarà trasformata in un torrente».

«E per dove saliamo allora? Tutt'attorno non ci sono che pareti verticali!».

«Vieni, conosco un passaggio....».

Si spostarono per un buon tratto costeggiando la falesia, fino a scoprire una spaccatura nella roccia che la risaliva a scaloni scoscesi.

«Ma è impossibile!» sibilò spaventato Giosuè. «Se vuoi che andiamo ad ammazzarci...!».

«Io non l'ho mai fatta, ma una volta vi ho visto passare delle capre. Se ce l'hanno fatta loro...! Su, dai... io mi fido delle capre; tu fidati di me».

Osservati da vicino, quei risalti che sembravano impraticabili si rivelarono ricchi di appigli a cui aggrapparsi, per cui la risalita si rivelò sì difficile, ma non impossibile.

Superata la falesia, gettarono uno sguardo sulla valle che avevano evitato: era diventata un torrente in piena, pronto a travolgere chiunque vi si fosse avventurato.

«L'abbiamo scampata bella!», osservò Giosuè. «Ma tu... come sapevi?».

«Ti ho detto... esperienza! Che mi sono fatto cominciando a seguire mio suocero Ietro tra questi monti a pascolare i greggi. Anche a me veniva spontaneo fare diversamente: scegliere le vie più facili, apparentemente meno rischiose. Ma l'esperienza ti dice che non sempre quello che appare semplice lo sia poi davvero. Dopo i primi errori, fatti seguendo il mio istinto, ho cominciato a fidarmi di mio suocero. Non solo: ho cominciato a pensare. Ti fidi di chi ti vuol bene perché certo vuole il tuo bene. Ma potresti anche correre il rischio di essere manipolato da chi ti ostenta affetto per poi usarti ai suoi scopi. Ecco allora che la fiducia va pensata, per deporla in buone mani. Ad ogni passo superato, dopo ogni esperienza di fiducia mi chiedo: è stata buona l'alternativa scelta? Che cosa mi ha portato? Quali rischi mi ha evitato?

Ho bisogno di fidarmi non soltanto di una persona, ma di ciò in cui crede e che la porta a fare certe scelte. Anch'io devo sentirlo bello, importante, significativo. La seguo, dunque, perché voglio seguire quel che lei segue.

La fiducia cieca può far muovere i primi passi, ma poi devi aprire gli occhi per capire se è quella la strada che vuoi seguire. E i frutti che ottieni percorrendola sono l'unico valido criterio per verificarla.

E' bello sentirsi dire "io sono con te"; ma ancor più bello è arrivare a dire "anch'io sono con te, perché con te sono più di me stesso"».

Fidarsi. Pensare. Giosuè sentì che quella era la risposta al suo desiderio di far propria, per continuarla, l'esperienza di Mosè. Fidarmi per aprire i miei orizzonti su ciò che non conosco, tacitando la paura che il diverso sia pericoloso. Lasciandomi ispirare da chi il mio intuito sente seguire una strada buona anche per me. Ma poi pensare, per far mio ciò che ancora non mi appartiene e appare promessa di un di più.

12

L'armonia dell'insieme

Erano arrivati a un anfiteatro di rocce al centro del quale si notava una lunga striscia nera. Giosuè aveva ormai imparato che quello era il segno della presenza di umidità: piccole gocce d'acqua, incanalate dalle rugosità della roccia, finivano per raccogliersi in una fenditura più profonda, che sboccava in una sorgente.

Tanto più ora, dopo la pioggia, la polla traboccava d'acqua, irrigando una piccola prateria di smeraldo incastonata nel grigio delle rocce.

Mosè volle fermarsi. Seduto di fronte alla sorgente, ne ascoltava il gorgogliare: cristallino dirsi di infinite voci sussurrate da ogni singola goccia nell'esprimere la sua storia, che ora era diventata una con quella di tante altre.

Mosè sembrava essersi fuso con la pietra su cui stava seduto, immobile, in silenzio, gli occhi chiusi a scrutare dentro di sé le risonanze di quanto andava ascoltando.

Giosuè conosceva quei silenzi improvvisi, prolungati, e ne rispettava lo svolgersi, aspettando pazientemente che il maestro ritornasse dal suo viaggio interiore, come sempre portando con sé una nuova scoperta.

«Com'è simile questo luogo a quello in cui, per quaranta giorni, ho abitato nell'Oreb, in ascolto della Voce che mi

rivelava il segreto della Vita», esclamò infine Mosè, ridestandosi dal suo incantamento. «Le stesse rocce, la stessa sorgente, le stesse morbide erbe su cui stendermi... Il posto ideale per ascoltare un silenzio in cui tutto parla.

Ma qui, ora ho udito qualcosa di nuovo...

All'Oreb Dio mi aveva detto che la vita è mistero in cui entrare con rispetto, senza la presunzione di sapere. E della vita, per ottenerne Vita, occorreva rispettare le intrinseche leggi, quelle che assicurano l'ordinato svolgersi delle relazioni tra le persone. Leggi la cui evidenza fu tale che me le sentii imprimere nel cuore quasi fosse il suo dito a scriverle.

E fu il mio cuore a spezzarsi, assieme ad esse, quando vidi che al mio popolo non interessava un Dio che lo portasse alla Vita, ma cercava un Dio che gli resolvesse i problemi, senza creargliene di nuovi. A quel tempo, davanti al simulacro di Dio che avevano costruito, ciascuno pensò solo al proprio piacere, usando gli altri per ottenerlo».

«E adesso, invece... che cos'hai capito?».

«Che ogni goccia, se resta sola, evapora e non è più. E' solo abbracciandosi alle altre che diventa acqua gorgogliante che irriga e disseta».

Era poi vero? Sul serio l'uomo cerca di unirsi agli altri nel rispetto e nella condivisione... O la sua pace è piuttosto disfarsi dei rivali che possono contendergli l'uso delle risorse di cui ha bisogno? Sebbene ragazzino a quel tempo, Giosuè ricordava bene l'asservimento del

suo popolo agli Egiziani, ma anche le liti fra le tribù per meschine supremazie, o, a scalare, la supremazia rivendicata dagli uomini sulle donne, costrette a funzioni di secondo piano.

Mosè volava molto alto con le sue visioni. E averle imposte come leggi aveva portato la gente a un adattarsi pieno di sotterfugi.

C'era un avvenire per l'amore?

«Io ci credo; e nel mio piccolo voglio provare a viverlo», concluse Giosuè. «Non si può obbligare, ma si può contagiare la bellezza di un vivere diverso».

13

Lo spirito del nulla

Era cominciato con una sorta di affanno che gli aveva fatto battere più forte il cuore quando, dovendo aggirare un salto di rocce, si era affacciato sull'orlo di un precipizio. Non c'era altra via che costeggiarlo per un tratto. Che gli parve infinito.

Un abisso chiama l'abisso, facendogli da specchio: fu il baratro del proprio futuro, a cui si stava affacciando, ad alitargli in faccia una vertigine che gli sconvolse l'anima.

La morte...

Ancora questo pensiero.

Pensava di averlo aggirato e invece eccolo ancora lì a sbarrargli il passo.

La morte: quello spirito angosciante che gli volgeva lo sguardo da Dio all'io: «Dio non c'è: ci sono solo io. E io tra poco non ci sarò più».

Il ricordo di tanti incontri, quella presenza che gli scaldava il cuore... tutto si stava raggrumando in cristalli di ghiaccio che cadevano a terra, spazzati da un gelido soffio che d'un tratto lo fece sentire nudo, inerme, senza difese.

Si accasciò al suolo, madido di un sudore freddo, e si nascose il volto con il mantello.

In quel fulgore accecante del pieno giorno, si sentiva avvolto dal buio e ad esso, senza più forze, si arrese.

Non passò che un attimo - ma per lui era già trascorsa un'eternità! - quando sentì che un tocco caldo si stava facendo strada dentro di lui, lottando contro il gelo che lo aveva invaso. Era Giosuè, che, spaventato, si era chinato su di lui e, scostatogli il mantello, gli aveva poggiato la mano sulla fronte. Scottava.

A quella mano Mosè si aggrappò con disperazione, quasi fosse l'ultimo appiglio prima di precipitare nell'abisso che lo stava risucchiando.

«Ho paura, Giosuè. Forse per la prima volta nella mia vita...

Ho paura: sulla vetta Lui mi aspetta. E lei con Lui».

«Lei...?».

«Sì, lei. L'innominabile. Non la senti cosa sussurra beffarda in ogni alito di vento che mi scompiglia le vesti? "Vieni, sì, vieni... Fra poco sarai mio! Chiuderò su di te la mia bocca e tu diventerai il nulla che io già sono"».

«Un nulla che ti stai costruendo tu, ora, con le tue paure! Da chi ti senti braccato, quando tu stesso ci hai sempre resi vittoriosi, con Dio, sui nostri nemici? "Fate quello che potete, e sarà già tutto quello che serve -ci dicevi- se fate di Dio la vostra saggezza e la vostra forza"».

Gemendo, Mosè nascose il viso tra le mani. Dov'era colui che rinfrancava gli animi vacillanti e li guidava sicuro nel cammino? Dov'era finita quella Voce che gli infondeva uno spirito capace di innervare di Vita anche la notte più buia?

Quando i tuoi passi iniziano a calpestare l'ignoto terreno, ti prende il timore che il diverso sia il nulla:

nulla c'è qui di quanto conosco; e se anch'io sarò diverso, non sarò più io!

«Non posso dirti cosa accadrà», continuò Giosuè, «ma posso ricordarti cosa è accaduto. E, sulla base di questo passato, incoraggiarti ad aver fiducia nel futuro. Lo spirito del nulla ti ha oscurato la vista cancellandoti la memoria. L'ansia si è mangiata la speranza e si è aggrappata con le unghie a quel poco che credi di essere. Lì, in alto, ti aspetta una promessa che ti farà diverso da quel che sei, totalmente altro nell'assolutamente altro. Ma, proprio per questo, capace di essere germe di vita in chi vorrà far suo ciò che in te è stato vita».

Come tante altre volte era successo, davanti a lui si aprivano due strade: avanzare o rimanere, cambiare o sopportare.

«Aiutami a scegliere, Giosuè», implorò. «Ora, da solo, non ce la faccio».

14

Imparare a scegliere

Cos'è un amico? Uno che ti riporta alla tua verità quando ti sei smarrito. Uno che ti ridice chi sei quando tu non ci credi più.

Mosè era entrato in stallo, incapace di scegliere... perché la paura ti fa vedere solo quello che ti spaventa, mettendo fuori campo tutto il resto. La paura dilata i fantasmi della tua mente: immensi velieri di carta che navigano in un mare in tempesta; ma perché il pesciolino, sott'acqua, dovrebbe temerli? La tempesta, per lui, è l'acqua in cui vive!

La paura aveva rubato alla coscienza di Mosè il ricordo di tante scelte già fatte, e, con esso, il saper come farle. Ma se ne ricordava bene Giosuè: tante volte il popolo si era impantanato al bivio tra due strade, bloccato nello scontento e nella lamentela, perché la sofferenza dell'adesso era accecata dal timore del futuro e dal rimpianto del passato. Ascoltare la promessa del nuovo, staccandosi da soffocanti sicurezze è impresa impossibile: chissà cosa potrebbe accadere! Ahi! Un tempo sì eravamo felici: schiavi, ma pasciuti!

I quarant'anni di inutile girovagare nel deserto, sfociati nella morte che avevano tentato di evitare, erano stati il

prezzo della loro incapacità di scegliere, di assumersi il rischio di quella novità a cui il loro cuore anelava senza crederci.

La nuova terra c'era, ed era come la promessa l'aveva raffigurata, ma non era libera: l'abitavano i figli di Anak, giganti in confronto a loro. Ancora una volta le paure rivestivano d'impossibile quel che era solamente impegnativo.

Il nuovo costa, si sa; ma qual è il costo di rimanere come si è?

Al bivio ci si deve sedere, questo sì. E prendersi tutto il tempo che serve. Ma non per rimuginare inutili pensieri che si accavallano senza direzione. Al bivio devi scegliere. Osserva le due alternative e pensati in esse: ognuna di loro, per la tua scelta, potrà essere il tuo futuro. Valutane le conseguenze: ciascuna ha un prezzo e un ricavo. E adesso fa' la tua mossa. Decidi e buttati. Ti mancherà il fiato, ma sarà per tornare a respirare.

Mosè, in tutto questo tempo, non si era mosso, travolto da quegli "inutili pensieri" che, tirandolo or di qua or di là, lo stavano squartando a poco a poco.

«Bene, allora torniamo indietro», lo sfidò Giosuè. «Avrai salva la vita».

Mosè lo guardò interdetto.

Tornare... solo?! Mentre il Signore lo aspettava sulla cima?

Da solo... che vita sarebbe stata? Dio era stato la sorpresa, la novità, la bellezza, l'energia della sua vita. Che vita poteva esserci senza Vita dentro?

Si voltò verso la cima e la guardò con una decisione che ora stava cominciando a prendere in mano le briglie della paura.

«No!» disse. «Voglio continuare questa avventura. Fino in fondo».

Si alzò in piedi e gettò via il bastone. «Sii Tu, Signore, l'unico mio appoggio» esclamò avviandosi verso il suo destino, che ora sentiva di aver finalmente scelto.

In un soffio di vento, il Signore dalla vetta scese a scompigliargli i capelli.

«Ora sei veramente il mio amico» gli sussurrò all'orecchio. «Vieni. Ti aspetto».

15

Chi non sbaglia?

Non aveva fatto che pochi passi e già Mosè si era girato verso il discepolo, rivolgendosi a lui con un tono abbattuto: «Mi perdoni?».

Giosuè lo guardò stupito.

«Di che cosa?».

«Di averti deluso. Mi hai chiesto di aiutarti a capire chi fosse un accompagnatore e ti ho mostrato che anch'io mi smarrisco, incapace di guidare perfino me stesso».

Giosuè non volle rispondere subito, per non azzardare qualche banalità incapace di dare conforto al turbamento che il maestro stava sperimentando.

Che cosa aveva provato lui davanti a quella situazione?

Ci pensò a lungo, curiosamente scoprendo che, accanto alla naturale compartecipazione, c'era un senso di... sollievo.

Lo confessò a Mosè, cercando di capirlo lui stesso: «Come nostra guida ti ho sempre sentito "troppo": troppo perfetto, troppo santo, troppo capace. Davanti a un esempio così non posso che sentirmi inadeguato. Ma ecco che... anche tu non capisci, anche tu sbagli, anche tu soffri... come me! Se anche tu sei come me, allora forse anch'io posso essere come te... La distanza si è colmata e il passo da fare diventa possibile.

Non solo: se non è la tua perfezione a insegnare, allora a farlo è proprio Dio attraverso di te!».

«Sì, è vero. E lo fa anche attraverso la mia debolezza patita, superata e trasformata in lezione di vita. E, quando non superata, colmata della sua misericordia per capire qualcosa di ancor più profondo».

Tacque, inseguendo col ricordo episodi di un lontano passato che ancora gli bruciavano dentro.

«Ma qualcuno quest'umana debolezza non l'ammette: la considera segno che non sei con Dio e quindi Dio non è con te. Successe così con Datan, ai tempi in cui era diventato difficile sopravvivere in un deserto sempre più ostile. E' vero: non sempre facevo la scelta giusta. Ci provavo... A volte Dio vuol parlarti proprio attraverso i tuoi sbagli!

Datan e il suo seguito di scontenti avevano la loro soluzione e scelsero una strada diversa. Che li portò a morire nel deserto».

«Fu Dio a castigarli?».

«No: fu la loro impazienza. Dio spesso ti conduce per un cammino tortuoso, in cui i risultati sono a lungo termine, al di là di catene di errori e di abissi di confusione. Occorre avere pazienza. Con gli altri. Ma viene il momento di averla anche con se stessi. Altrimenti si diventa preda dello scoraggiamento e allora è finita».

«Oppure si cambia strada, come ha fatto Datan».

«Sì, è la soluzione di chi non riesce ad ammettere che anche lui sbaglia, che anche in lui c'è qualcosa da cambiare. "No!" -dice- "sono gli altri a sbagliare!". E allora cambia strada, cambia compagni di viaggio. Ma

l'errore che è in lui, quando non è riconosciuto, lo accompagna fedelmente, rendendolo perennemente insoddisfatto di ogni strada e di ogni compagno di viaggio».

«Ma... nessuno glielo fa vedere?».

«Te l'ho detto: è convinto di essere nel giusto. Ed è confermato da tante persone che la pensano come lui. Solo con queste si consiglia. Datan si ribellò contro di me spalleggiato da duecentocinquanta capi famiglia. Si sentiva abilitato dal consenso, dal pensare comune. E finì per scambiarlo con la voce di Dio».

«Dunque non credi che Dio possa parlarti attraverso gli altri?».

«Il problema non sta negli altri, ma in te! Gli altri possono darti un parere su ciò che tu presenti loro di te stesso. Ma cos'è che stai mostrando loro? E cosa vedono loro di te? Per questo il passaggio fondamentale in ogni scelta lo devi fare sempre tu con Dio, mettendoti di fronte alla tua verità, ossia a te stesso tutto intero, con la tua storia, con la tua rete di relazioni; perché tu sei la tua storia, sei la tua rete di relazioni».

«Insomma, davanti alle decisioni importanti devi essere solo».

«Sì, solo. Solo con Dio, che ora diventa il tuo avversario perché ti mostra ciò che di te non ti piace, ciò che stai tentando di nascondere e non vuoi vedere».

«Ma se anche Dio mi è contro, allora non mi resta che la disperazione!».

«Lui non è contro di te, ma contro ciò che ti sta uccidendo. E che tu ora stai difendendo... a tuo

discapito. Quando è Dio a rimproverarti, sempre ti addita una soluzione e ti fa sentire che Lui è là ad aspettarti. La disperazione, lo scoraggiamento, lo schifo di te stesso non è mai da Dio».

«Quindi anche tu, poco fa...».

«Hai ragione», rise Mosè, «ci casco sempre! Poi Dio mi recupera».

Un lampo malizioso gli trascorse negli occhi ripensando a quanto aveva appena detto: «...anche attraverso gli altri!».

16

Storie di Vita

La cima era ancora lontana, ma, dal punto in cui stavano, ora ben visibile. Avevano infatti completato l'aggiramento di un contrafforte che a tratti la nascondeva.

Giosuè alzò gli occhi a scrutare le altezze del monte, quasi sperasse di scoprirvi quella Presenza al cui incontro Mosè si stava avvicinando.

«Che sciocco sono!», pensò tra sé riprendendo a camminare. «Perché dovrei trovare in questo luogo Qualcosa il cui luogo è dentro di me? Eppure Mosè in quel luogo vuole andare; sembra che solo lì possa avvenire un incontro diverso dagli innumerevoli altri che finora ha vissuto...».

In quel mentre, anche Mosè si era fermato, e, posta una mano sulla fronte per farsi schermo contro il sole accecante, stava a sua volta guardando verso la cima.

«Non ci sono mai stato finora, ma credo proprio sia il posto giusto per vedere».

«Vedere... che cosa?».

«Il futuro del nostro popolo. La Voce dentro di me mi ha detto che questo sarebbe stato il mio regalo più bello prima di morire, per poter morire in pace con me stesso: vedere il futuro che ho preparato con il mio passato. Ho vissuto, ho lavorato, ho lottato per conquistare ai miei

figli una terra, una situazione in cui poter vivere in pace. So che non potrò accompagnarveli, ma sono riuscito a porre le basi perché essi possano entrarci?

Dalla cima guarderò questa terra, ma so che da solo non potrò vederla: nessuno sa guardare se stesso e il proprio operato con obiettività: il bene che ha fatto gli sembra ovvio e per questo non lo considera; o, viceversa, millanta un bene che ha solo usato come merce di scambio. Per questo ti ho chiesto di accompagnarmi. Tu sarai per me la voce della Voce. Vedendone i frutti, saprò che la mia vita non è trascorsa invano sulla terra».

«Di che peso mi stai caricando!», mormorò Giosuè a bassa voce, più per sé che per essere udito. Ma già il pensiero di come poter aiutare il maestro aveva cominciato a lavorare dentro di lui.

Come si vede il bene fatto? E poi... che cos'è il bene?

Per capirlo cominciò a guardare a se stesso.

Mosè mi ha fatto del bene? Senza di lui sarebbe stato lo stesso?

Guardò al ragazzino che era stato, e a come i suoi genitori, guidandolo sulla via che Mosè aveva indicato al suo popolo, lo avevano ripreso da tanti piccoli e grandi egoismi per abituarlo a convivere in pace e a collaborare fruttuosamente con gli altri.

Pensò a quante volte i dissidi tra le famiglie erano stati appianati riferendosi a una legge che chiedeva di accordarsi su un bene comune.

E confrontò la loro situazione con il ricordo di un Egitto in cui la sopraffazione del più forte sul più debole era diritto assodato.

Di questo nuovo modo di essere Mosè aveva fatto garante un Dio la cui voce ciascuno poteva sentire dentro di sé quando si fosse messo nella verità, ma che lui aveva reso semplice e chiara in poche norme da tenere a mente come principi guida.

«In me e attorno a me vedo persone libere dalla paura, solide nelle difficoltà, capaci di gustare la vita. Cosa voglio, cosa potremmo volere di più?» concluse Giosuè. Per tanti, che avevano iniziato a camminare con Mosè e avevano poi imparato ad ascoltare la Voce dentro di sé, la vita era cambiata. Eccoli affollarglisi davanti, e di ognuno riconosceva il volto, ripensava alla storia e assaporava il modo in cui Dio in lui l'aveva resa piena e felice.

Benedetto tu, Ruben, che porti la gioia della compagnia e di cose buone gustate assieme.

Benedetto tu, Simeone, che hai affrontato le avversità forte di una speranza che sapeva comunque far emergere le più lievi sfumature di bene.

Benedetto tu, Levi, che ascolti in te la voce di Dio per compartirne la sapienza a chi ne ha sete.

Benedetto tu, Giuda, ricco che condividi e sai farti carico perché quel che hai te lo senti affidato.

Benedetto tu, Dan, che ti incanti di fronte alla bellezza del creato e ne sai interpretare le parole non dette.

Benedetto tu, Neftali, che hai saputo liberarti dalle catene di una storia pesante e affrontare il futuro volendo essere diverso.

Benedetto tu, Gad, che nella tua malattia sai vedere che la vita non è soltanto dolore.

Benedetto tu, Aser, impulsivo e tentato, che sai trovare nel rispetto dell'altro la forza per controllarti.

Benedetto tu, Issacar, che sopporti con pazienza e perdoni col cuore chi è più ferito di te.

Benedetto tu, Zabulon, che hai imparato a regolare il tuo impeto, per renderlo forza a difendere il debole.

Benedetto tu, Giuseppe, creativo e appassionato nel lavoro, ma capace di ristorarti all'ombra di un cespuglio guardando le nubi che passano.

Benedetto tu, Beniamino, debole di forze, ma profondo nella saggezza succhiata dalla Vita.

Seguendo le parole del discepolo, Mosè riconobbe quei volti e quelle storie: in ognuna di esse era stato presente e, con un tocco ora lieve ora deciso, le aveva sospinte verso il di più che ciascuna cercava e attendeva.

Di quelle persone e di quelle storie era stato padre, nella presenzassenza.

Non è tutto, per un padre, veder camminare i figli da soli, solidi e sereni nella vita?

Le garanzie della Verità

Guardando Mosè, capì che ce l'aveva fatta: i suoi occhi lasciavano trasparire una gioia che il ricordo andava nutrendo di stupore.

Condurre un popolo alla conquista di una terra? No, non era stata quella la sua opera più importante: tanti altri lo avevano fatto, condottieri e re, e certo con imprese più grandi e gloriose della sua.

La sua, di impresa, era stata quella di dare a chi lo seguiva i mezzi per riconquistare la propria terra interiore, ora occupata da nemici che lo tenevano prigioniero, per farle produrre frutti di giustizia, di bellezza, di creatività.

Ma... perché Dio? La legge che aveva dato al popolo non era già buona in se stessa, senza doversi appoggiare a validazioni esterne?

E perché i primi comandamenti (che, se erano stati messi all'inizio, certo dovevano essere i più importanti) dettavano degli obblighi verso Dio? Forse che Dio aveva bisogno di ricevere qualcosa dall'uomo?

Giosuè rimestava nel suo cuore questi ragionamenti senza riuscire a darsi una risposta convincente. La Voce che aveva imparato ad ascoltare dentro di sé spesso era stata esigente, ma mai per ragioni di culto. Quant'era

diverso il suo parlare da quello degli altri dei, assetati di sacrifici, avvicinati solo per ragioni d'interesse!

«Quanto la fai complicata!», replicò Mosè alle obiezioni del discepolo. «Se, anziché pensare a un Dio che è chissà chi e che è chissà dove, pensi a Dio come alla Verità che ti parla dentro (non è questa anche la tua esperienza?), ti renderai conto che ci sono delle condizioni per ascoltarla - i primi tre comandamenti, appunto - senza le quali sei tu che ti parli addosso per autoconvincerti che sei nel giusto.

La prima è: non cambiare riferimenti secondo il tuo comodo. “Ah, poter fare quel che mi attira, anche se in fondo so che non sto facendo bene!” E così provi a cambiare il modo di vedere le cose... Ma se ora lasci che sia l'impulso a manipolare la ragione, più tardi, guardandoti, non saprai più riconoscerti. Non disancorarti da ciò che ti fa essere ciò che vuoi essere!

La seconda è: prenditi tempo per entrare dentro di te e pensa a quel che stai vivendo. Se non prendi in mano la tua vita, continuerai a girare in tondo su ciò che hai sempre fatto, come vuole chi sta scrivendo la tua vita al posto tuo. E, quando te ne accorgerai, sarà troppo tardi.

La terza è: non tirare fuori Dio a sproposito, dandogli la colpa di quel che succede o chiedendogli di cambiarlo. Sei in questa vita? Ne hai tu la responsabilità. Siine tu il

protagonista! Dio vuole essere la tua ispirazione, non la tua stampella».

Mosè non aveva ancora finito di parlare che già questa intuizione si era fatta strada nell'animo di Giosuè, imponendosi come un'evidenza: la legge non è il campo di battaglia in cui si acquisiscono meriti o colpe; la legge è qualcosa che l'uomo deve a se stesso, alla verità che è in lui, un aiuto a rimanere protagonista di quel destino, condiviso con altre persone, che costituisce la sua identità.

E, in una brezza leggera che gli rinfrescò l'anima e gli diede una vertigine di infinito, la Voce gli fece sentire che questo era vero.

La sfida dell'autonomia

A Giosuè piaceva pensare, lasciarsi interrogare dai problemi che gli sorgevano davanti, cercando risposte non banalmente allineate su quanto si era sempre pensato.

Quando gli succedeva, si sentiva trasportato da un cavallo alato a contemplare dall'alto il mondo conosciuto, diretto verso orizzonti mai visti. E si perdeva così, nell'azzurro, tra nubi svaporanti di ipotesi impalpabili, finché il sole non tornasse a rendere tersa l'atmosfera dei suoi pensieri, regalandogli un raggio da portare con sé per rischiare le ombre da cui la sua ricerca era partita.

In questi viaggi il tempo rimaneva sospeso. Solo per lui. Mentre attorno a lui il mondo continuava la sua corsa.

Così era successo anche questa volta.

Quanto tempo era passato? Non avrebbe saputo dirlo. Intanto però, credendolo dietro di sé, Mosè aveva proseguito il suo cammino e ora era sparito, nascosto chissà dove, dietro un costolone di roccia o dentro un profondo canalone.

Giosuè fu afferrato dalla paura. Trovatosi solo, inesperto di montagna, l'ansia prese a martellargli il cuore in petto. I pensieri gli si offuscarono e quella che avrebbe

potuto essere una piccola sfida di autonomia gli apparve un'avventura troppo pericolosa per affrontarla da solo. Senza ardire muovere un passo, prese a chiamare «Mosè...! Dove sei...?». E la sua voce, rimbalzando di costone in costone, ripeté più volte «Mosè... sè... sè...; dove sei... sei... sei...».

Non conosceva l'effetto dell'eco e si sentì spaventato da quella presenza arcana che, anziché rispondere, gli riproponeva le sue stesse domande.

Riscosso da quelle lontane grida, Mosè si era accorto dell'assenza del discepolo. Rispose ai richiami, ma invano: la sua posizione gli impediva di essere udito.

Giosuè, nel frattempo, rimessosi dallo spavento iniziale, aveva ripreso il cammino, studiando una propria via verso la cima; se non lungo il cammino, lo avrebbe almeno trovato lassù.

Si scorsero da lontano, impegnati su percorsi diversi verso la meta comune.

Evitando di perdersi di vista, continuarono a prendere quota mirando a un rilievo secondario in cui i loro percorsi sembravano potersi congiungere.

«Mi ero perso nei miei pensieri...» si scusò Mosè appena l'ebbe raggiunto.

«E io pure... Ma sai che alla fine è stato bene così?! Ho dovuto affrontare la mia paura di non farcela e trovare da solo la mia via di salita».

«Ma guarda...», rise Mosè, «a volte per aiutare una persona è meglio non esserci...!».

«E perché no? Se questo la costringe a fare da sola quel che da sola può fare!».

Ripresero il cammino, ma Mosè, che ora di tanto in tanto gettava uno sguardo indietro per controllare che il discepolo lo stesse seguendo, gli lesse in volto una certa apprensione, come temesse qualcosa che fosse lì lì per accadere.

«Ti vedo inquieto...», gli disse alla fine per invitarlo a confidarsi.

«Sai... quelle voci... Rimbombavano da un lato all'altro della montagna ripetendo tutto quel che dicevo...».

«Era semplicemente il suono del tuo richiamo che rimbalzava tra le rocce».

Giosuè tacque, colpito da quella semplice spiegazione.

E ancora una volta i pensieri gli scivolarono via, di analogia in analogia, suscitando in lui un interrogativo inquietante: e, se al pari dell'eco dei monti, anche la Voce non fosse null'altro che l'eco dei suoi pensieri? Se quella verità che egli sentiva voce di Dio non fosse che la sua verità?

19

Dio... io...

La domanda era di quelle che chiedono di essere ragionate con calma. E quello poteva essere il momento: un certo languorìo rammentò loro che avevano anche un corpo a cui ristorare le forze. Nel condividere il pane, condivisero anche i pensieri che, al riguardo, andavano distillando dalle esperienze della loro vita.

Ma, alla base della domanda che Giosuè si era fatto, in fondo ce n'era una di ancor più radicale: c'è davvero un Dio?

Gliela fece emergere così, nella sua crudezza, Mosè, che già tante volte l'aveva rivolta a se stesso. Non volle però cimentarsi subito in una risposta, perché una risposta non c'era se si cercava qualcosa di dimostrabile. E Dio non apparteneva al campo delle dimostrazioni, ma del mistero, dove ti parlano le sensazioni, le intuizioni, le evidenze soggettive. Che non chiudono nel concetto, ma ti spingono a cercare oltre.

E Mosè cercò. Semplicemente guardandosi attorno.

«Attorno a noi... sfasciumi di rocce, accavallarsi di pareti: un caos senza senso, mentre ci sei in mezzo. Ma se ti allontani e guardi all'insieme, vedi una montagna, una cima che si innalza verso il cielo.

Forse anche vedere Dio è una questione di prospettiva. Quando allora mi sento solo e attorniato dal caos, provo

a guardarmi dall'alto: se ci sono, qualcuno, qualcosa ha fatto sì che io ci sia. Chi? Che cosa? Un qualcuno, un qualcosa che si nasconde dietro alle prime evidenze che sono un padre e una madre. E io voglio credere in questo Qualcuno / Qualcosa che per primo ha creduto in me.

Se c'è, allora vorrà interagire con me.

Uscito da Lui senza conoscerlo, vorrà che a Lui ritorni riconoscendolo.

Si farà dunque sentire.

E dove, se non nelle mie scelte, che confermano o disconoscono il mio essergli figlio, della sua stessa natura?».

«E' sua, dunque, quella voce che mi pungola ad agire in sintonia con la Vita?».

«Sì, assieme a quella delle paure, che te ne distoglie. La paura ti agita e ti angoscia, Lui ti apre gli occhi e ti conduce verso ciò che ti dà pace. Se, dunque, i tuoi pensieri ti danno pace, significa che sei in sintonia con la parte più vera di te stesso, quella in cui tu sei Lui».

«Dunque, Dio...».

«Aspetta! "Questa voce è l'eco dei miei pensieri?" -ti chiedevi. Sì e no; o non solo. "Ciò che io sento verità, quando è Verità?". Abbiamo appena ipotizzato una risposta. Ma se cerchi un'evidenza l'aspetterai invano».

«E allora...?».

«Allora il problema non è se c'è Dio, ma se ci sono io! C'è qualcosa di me in questo mondo che lo renda un po' di più un posto in cui è bello vivere? Se è così, allora ho contribuito a dargli un'anima. E quest'anima, assieme

alla mia e a quella di tanti altri costruttori di umanità, è il luogo dello Spirito che è Vita e che dà Vita».

«Sembra quasi un rovesciamento della creazione: sono io, col mio essere, a far essere Dio...».

«...che è ciò che dà realtà e consistenza al tuo essere...

Sì, è un ricircolo di Vita» ammise Mosè. «Un ricircolo che tu alimenti facendovi la tua parte. Se effettivamente vi troverai la Vita, capirai da chi, da che cosa viene la Vita. E lo chiamerai Dio».

20

E questo e quello

I sassi non erano gli unici abitanti della montagna. Certo, anch'essi la facevano sembrare viva: se ne udiva il precipitare dalle scoscese pareti e lo stanco rotolare giù per il pendio, fino al luogo loro destinato per l'ultimo riposo; o almeno fino al momento in cui una frana, smossa da un violento acquazzone, non li avesse nuovamente messi in moto.

Ma altri furtivi, quasi impercettibili movimenti si rivelavano qua e là a chi sapesse osservare. Ancor prima di vedere qualcosa, si potevano udire dei fischi prolungati: il segnale d'allarme degli iraci che, spaventati, subito fuggivano dentro le loro tane. Spaventati... da che cosa? Dal volo silenzioso dell'aquila, che improvvisa si scagliava sulla malcapitata preda.

Fu a uno di questi agguati che i due amici si trovarono ad assistere, attirati dal disperato vociare della vittima. «Che crudeltà!», scappò detto a Giosuè, che, istintivamente, si era messo dalla parte del povero irace. «Eeh... è la vita!», replicò Mosè. «Come possiamo giudicare noi, che in questa lotta per l'esistenza non ci siamo dentro?! Si vive meglio sazi e spaventati sotto terra o liberi e affamati tra le nubi?».

Nel silenzio che seguì a quelle parole, Giosuè sentì che non solo di prede e di predatori si stava parlando, ma di situazioni dolorosamente vissute nel passato, a cui Mosè veniva rimandato per analogia.

Tra lui e Aronne, entrambi chiamati da Dio a servire il popolo, fin da subito si erano manifestate delle differenze inconciliabili, deflagrate con la costruzione del vitello d'oro.

Era stata una prova voluta da Mosè quella spasmodica tensione nel popolo, che disperava di vederlo tornare? Fatto sta che questo non riuscì a reggerla e reclamò un'altra guida, forma visibile di quel Dio con cui Mosè diceva di parlare. Forse che non erano capaci anche loro di parlargli?

Come si fa quando uno cerca Dio per soddisfare i propri bisogni?

Aronne li aveva assecondati: "Intanto una relazione con Dio c'è, e questo è già qualcosa", aveva pensato. "Ci sarà poi tempo per far emergere il suo vero volto da quello deviante che la gente gli attribuisce. Alla verità si arriva per gradi, altrimenti la disillusione ti brucia".

Per Mosè, invece, era vero il contrario: "Tu annuncia Dio e parti con chi vuol seguirti. C'è una sola occasione. L'unica risposta valida è quella che dà voce al desiderio del cuore, un'intuizione che quella è la strada. Chi ha bisogno di pensarci su non ha questo desiderio come forza che potrà sostenerlo nel cammino".

Non solo in quella, ma in tante altre occasioni era successa la stessa cosa: uno optava per mantenere i rapporti, scegliendo la pazienza, col rischio che poi nulla cambiasse; l'altro ti metteva davanti a una scelta, col rischio di spezzare per sempre la relazione.

Vivere sotto terra in compagnia o da soli tra le nubi?

Per fortuna non c'era da scegliere, perché la storia aveva già scelto: l'uno e l'altro.

In effetti, in momenti diversi, nella vicenda di ciascuno c'è bisogno di questo e di quello. La stessa mano ora ti accarezza, ora ti spinge in avanti con decisione.

«Mosè è così e va bene così. Aronne è stato diverso ed è bene sia stato così», pensò Giosuè. «Persone diverse con funzioni diverse. Ma anche a livello individuale... fare verità è fare il bene che serve in ciascun specifico momento. L'intenzione è sempre uguale, ma la modalità dev'essere ogni volta diversa per adattarsi alla situazione».

Tornò a guardare l'aquila che, raggiunto il nido, stava nutrendo i suoi piccoli con le carni dell'irace.

«Alla fine, tutto quel che c'è è bene che ci sia; e che sia così com'è», concluse.

E con animo riconciliato riprese il cammino verso la cima.

21

Giustizia o misericordia?

Meglio di chiunque altro Giosuè conosceva l'animo del suo maestro. Lui stesso gliene aveva fatto parte più volte, accompagnandolo con sé nei momenti forti della sua storia con Dio.

Sul monte Sinai, in quei quaranta giorni in cui Mosè e Dio avevano ascoltato, l'uno dalla bocca dell'altro, l'uno la Verità e l'altro le esigenze del popolo, Giosuè era lì con lui, la sera, per aiutarlo a ricomporre le tensioni di quell'impresa titanica. Tranne quella volta...

Quei quaranta dì si erano conclusi con una giornata di follia: il furore di Mosè si era scatenato contro il delirio di un popolo che aveva costruito un Dio a propria misura.

Quella sera non aveva visto il consueto raccontarsi all'amico di un Mosè troppo sconvolto.

Ora, dopo tanto tempo, proprio agli eventi di quel giorno accennò Mosè dopo aver ascoltato le impressioni del discepolo rispetto al diverso modo, tra lui e Aronne, di porsi nell'accompagnare il popolo.

«Tu hai visto soltanto lo scatenarsi della mia ira. Ma non si arrabbia forse chi ama con l'amato che mette in pericolo se stesso? La paura per quel che può succedergli ti porta a reagire con una forza che a volte ti travolge, trasformandosi in violenza. A questa seguì la

disillusione, che, rubandomi la speranza, mi tentava all'abbandono: "Butta via questo popolo troppo distante dai tuoi sogni!". Ma come seguirla, se, subito dopo, dentro di me era tutto un rimescolarsi delle viscere che l'avevano tenuto in grembo, a dirmi che, nonostante tutto, questo popolo era mio figlio?!

Dopo la rabbia e la disillusione, l'amore riassunse il volto della dolcezza, che sa vedere il buono che comunque c'è nell'amato. In quel piccolo bene crede e lo nutre di fiducia perché cresca e diventi l'asse portante di una vita. Se solo pretendo che tu corregga i tuoi errori, di fronte alle tue persistenti cadute ti convincerai di essere un errore!».

«Ma allora vuoi dirmi che ai miei errori non devo dar peso?».

«Voglio dire che il pericolo è quello di sentirti indegno di continuare a fare il bene a causa dei tuoi errori. Il peggior nemico del fare il bene è lo scoraggiamento per il male fatto.

Ci vuole una grande forza per riprendere a camminare. E chi può darla se non una grande misericordia per ciò che siamo e una grande fiducia in ciò che possiamo essere?

La deviazione è sempre in agguato e la misericordia lo comprende e ne tiene conto.

Ciò che sei e ciò che vivi, infatti, nel momento stesso in cui è occasione di bene, diventa anche un possibile trabocchetto.

Hai dei beni a disposizione? Possono diventare risorsa per aiutare oppure nutrire la tua avidità, non sembrandoti mai abbastanza.

Hai una sensibilità delicata? Può aiutarti a capire gli altri ma anche renderti suscettibile per un nonnulla.

Ci sarà sempre e questo e quello assieme. Gemelli dal carattere opposto ma inseparabili.

Al buono devi dare respiro, ma il cattivo non lo puoi soffocare. Come il serpente, di cui non vedi che il pericolo, anch'esso ha la sua funzione. Solo, evita di accarezzarlo perché non ti morda, avvelenandoti».

Stette un attimo in silenzio, cercando la via su cui poteva diventare possibile camminare senza farsi schiantare dall'impossibile. E, intravistala, con un sorriso la lasciò risalire dal cuore alle labbra: «Ecco: Dio ti vuole impegnato a compiere il bene, non ad evitare di fare il male. E' su questa strada che ti rimette la sua misericordia».

Giosuè era rimasto interdetto. Ma, allora... l'ascesi per rafforzare la volontà, i sacrifici di espiatione del peccato, i riti di purificazione necessari per rimettersi in relazione con Dio...? «Mah... avranno un senso anch'essi... forse per certi momenti della vita...», si disse. Lui per primo, e adesso in particolare, sentiva che il suo bisogno non era di rafforzarsi, espiare, purificarsi, ma di potersi riconciliare con il se stesso fragile e limitato che sapeva di essere. E queste parole lo stavano aiutando a farlo.

Guardò alla cima, che gli sembrò ora più vicina, più accessibile alle sue modeste capacità di scalatore.

«Siamo mediocri immersi nella mediocrità», pensò, «Ma con quel buono che c'è in noi abbiamo un compito: il nostro piccolo raggio di sole per scaldare il mondo che ci circonda. Ce n'è bisogno».

Fare o lasciar emergere?

«Fermiamoci: è troppo bello!».

Erano arrivati a un'altezza dalla quale la vista poteva spingersi distante, al di là delle montagne circostanti. E lì, lontano lontano, oltre l'infinita distesa del deserto, si intravedeva una striscia azzurra baluginante che disegnava l'orizzonte.

«Il mare!», esclamò Mosè con voce vibrante di emozioni.

«Tra poche ore sarà buio e la cima è ancora lontana...» gli ricordò Giosuè, preoccupato.

Mosè non gli rispose. Il suo sguardo sembrava voler assorbire per intero l'immagine di quella bellezza, per nutrirsene intimamente, quasi fosse quello il cibo essenziale a permettergli di proseguire il suo cammino.

Dopo un tempo che a Giosuè parve insopportabilmente lungo, Mosè si riscosse dal suo immagato stupore e «Andiamo», disse, «Ora possiamo ripartire».

D'altra tonalità era lo stupore di Giosuè, a cui il progressivo calare del sole aveva messo in cuore una sorda inquietudine: perché perdere tempo in ciò che non era di alcuna utilità per l'impresa che stavano compiendo?

Questo e altri simili pensieri andava rimescolando dentro di sé, ritrovandosi sempre più -e a ragione!, si

diceva- arrabbiato; finché, in tono risentito, chiese conto a Mosè di quell'avventato ritardo.

«Mi hai chiesto di insegnarti ad accompagnare questo popolo», inizio Mosè. «Ecco: questa è la lezione più importante.

Se quel che dici e che fai lo tiri fuori dal tuo - da ciò che sei e da ciò che sai -, è già qualcosa, talvolta abbastanza, ma non è ancora quel che serve fino in fondo, non è dar voce alla Voce.

Il dire, il fare autentico è un dono che tu trasmetti. Che viene da un oltre che non è tuo, da un tu che non sai di essere, da qualcosa che ti è donato quando non cerchi di conquistare.

C'è un mondo al di là di noi stessi al quale si accede quando ci si dispone a ricevere, riconoscendo il proprio limite, aprendoci alla novità.

Il dire, il fare autentico nasce dal rimanere in contatto con questo mondo. Come? Nutrendosi di verità e di bellezza e, al momento giusto, lasciandole emergere, lasciandole essere risposta a ciò che succede, a ciò che ti è richiesto.

E' difficile scollarsi da un fare in cui siamo noi i protagonisti, che ci fa sentire padroni della situazione (se poi ci sfugge di mano, è sempre colpa di qualcuno o di qualcos'altro), che ci dà sicurezza perché abbiamo in tasca una buona ricetta, che conferma la nostra validità mostrandoci le nostre capacità.

Il non-fare di cui ti parlo non è inerzia, ma riconoscimento di un limite che diventa possibilità di ricevere ciò che è oltre le nostre possibilità».

Giosuè non era convinto: gli sembrava troppo fumoso questo approccio, troppo lasciato al caso. Lui qualche ricetta in serbo per risolvere le situazioni difficili avrebbe pur voluto averla.

Mosè capì allora che non si può passare dal nulla al tutto in un solo passo. Come poteva aiutarlo almeno a incamminarsi in quella direzione? Come iniziare ad allinearsi all'armonia dell'universo? Forse bastava semplicemente accorgersi di come la Vita innerva di sé il mondo e gustare la bellezza di quest'opera creatrice.

«Sii un cercatore di bellezza. Questo solo ti chiedo. Ciò che è bello è vero; e ciò che è vero è buono. Allora saprai che cosa è giusto fare».

Giosuè non lo disse, ma capì che, senza farvi riferimento, Mosè gli stava rivelando il senso profondo dello Shabbat, il più importante comandamento della legge, lo spirito che voleva animare il dire e il fare di ogni ebreo: rischiamo di farci definire da quel che facciamo e così ci rinchiudiamo all'interno del nostro limite. Ma noi siamo più del nostro fare e gli altri sono più di ciò per cui ci servono.

Ma... lo conosciamo questo "di più"?

23

Errori

Per Giosuè, la linea di cresta che chiudeva l'orizzonte in direzione della terra promessa non costituiva un ostacolo alla vista. Con gli occhi della memoria poteva vederla benissimo, riconoscerne tutti i particolari. Per quaranta giorni l'aveva percorsa in lungo e in largo assieme ai suoi compagni di esplorazione, studiando le fortificazioni delle città, valutando la fertilità dei campi, misurando la forza e le armi degli abitanti.

Per quarant'anni ne era poi rimasto lontano, accompagnando il declino di una generazione di sfiduciati e il crescere dei loro figli, ma il suo cuore era rimasto incollato a quei paesaggi stillanti bellezza e promesse di una vita pacifica e laboriosa.

La vigliaccheria del suo popolo non l'aveva mai mandata giù, ma meno ancora aveva perdonato a Mosè il suo essersi defilato al momento in cui l'ago della bilancia era ancora in bilico tra la paura e la fede. Adesso questa era forse l'ultima occasione che gli fosse concessa per un chiarimento che gli togliesse quel peso dallo stomaco.

Ne approfittò in un momento in cui lo vide sostare per un breve riposo, lo sguardo rivolto in direzione di quella terra che il suo piede non aveva calcato, ma che nel desiderio era già profondamente sua.

«Vorresti esserci?» gli chiese senza riuscire a nascondere una vibrazione di delusione. «Forse ci saresti se avessi voluto...».

«Dici? Forse... ma da solo! Si può forzare a fidarsi uno che è terrorizzato? La fede ce l'hai se già una volta hai scelto contro le tue paure e hai visto che quella era davvero la cosa giusta da fare. Ecco, ora puoi riprovarci. Magari anche rischiando qualcosa di più, perché l'esperienza ti conferma che quella è la direzione. Ma di fondo dev'esserci l'insofferenza per la banalità, la sete di un di più e, soprattutto, la sensazione di una Presenza che ti lavora dentro credendo in te e chiamandoti oltre te stesso.

Se penso a loro, già mi domando come abbiano potuto seguirmi fuori dall'Egitto...».

«Una risposta forse c'è: la disperazione!».

«Sì, è vero. Come anche l'effetto trascinamento da parte del gruppo, la mancanza di alternative e anche -come dire...?- una speranza gonfia di pretese. Era fede questa? Mah... forse un "Ma sì, proviamoci. Tanto, se non va..."».

«E, infatti, quante volte hanno rimpianto l'Egitto e deciso di tornare indietro?».

«...anche se le risorse per andare avanti le abbiamo sempre trovate».

Per qualche istante Mosè ristette, pensieroso, inseguendo una risposta che non si faceva raggiungere. Poi, «Sai forse che cosa non ha funzionato?», osservò. «Non sono mai riusciti a spostare dentro di sé la loro fede in Dio e la loro fiducia in me».

Giosuè gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Che cosa vuoi dire?».

«Forse, la fede, la fiducia servono per sperimentare, in qualche modo tenuti per mano, che certe cose sono possibili. Credi in qualcuno perché qualcuno, credendo in te, ti attira in un impossibile che lui, per te, sente possibile. Nel fare scopri la tua capacità di fare, sperimenti le tue risorse. Si smorza allora la paura ed emerge la voglia di fare. Hai cominciato a credere in te stesso. E chi prima era sopra di te per sostenerti, davanti a te per guidarti, si sposta ora al tuo fianco, nell'avventura del fare assieme».

«E perché, secondo te, non ce l'hanno fatta?».

«Mi chiedo se non è stata un po' anche colpa mia... Li ho troppo protetti? Forse dovevo mediare un po' meno e avere un po' più di fiducia nella Voce che parlava anche in loro? Forse lasciarli sperimentare perché potessero imparare dalle conseguenze?

Non lo so... non lo so...», concluse, sospirando con amarezza.

«Dio non ti ha mai suggerito niente?».

«Forse sono io a non avergli mai chiesto nulla. E ho preteso troppo da loro per l'impazienza di realizzare il mio progetto. Solo quando li ho visti terrorizzati, perché il passo che chiedevo era troppo lungo per loro, ho capito e mi sono messo a camminare al loro fianco anziché trascinarli».

«E ti ci sono voluti quarant'anni per rifondare la loro fiducia in te, in se stessi e in Dio...».

«Sì, quarant'anni in cui, per cambiare il loro cuore, ho dovuto cambiare il mio. Facendomi sempre più da parte perché loro potessero crescere».

Ora Giosuè lo vedeva bene: allora non ce l'avrebbero fatta, perché l'impresa era di uno solo. C'erano voluti quarant'anni per far sì che Dio diventasse Voce nel cuore di ciascuno di loro. Un'impresa forse più grande della stessa uscita dall'Egitto.

Il dono della fragilità

Ripensare a quello snodo cruciale del loro cammino se da un lato aveva contribuito a riconciliare Giosuè con il suo maestro, dall'altro aveva turbato profondamente Mosè.

Lo si notava da quella smorfia di dolore che gli segnava il volto, quasi stesse rivivendo proprio adesso la ribellione del popolo e la sua incapacità di governarla.

Certo, le cose si erano poi risolte, anche se non con l'esito da lui sperato; ma la prima reazione, come sempre gli accadeva, era istintiva, violenta, dominata da un'emotività che subito dopo disconosceva per lasciarsi condurre dalla comprensione, dalla ragionevolezza, da una misericordia di cui lui per primo si sentiva debitore verso Dio.

Non sopportava questa sua fragilità; e il suo quotidiano confrontarsi con la fonte di ciò che è bene non faceva che aumentare il suo senso di indegnità, di inadeguatezza.

La cosa gli risultava tanto più incresciosa ogniqualvolta si confrontava con Aronne, il cui temperamento pacifico, conciliante, senza picchi emotivi sottolineava per opposto la sua sanguignità. E poi... quel che più gli dava fastidio: suo fratello non provava mai alcun senso di colpa... mentre a lui tutto faceva problema!

Giosuè doveva aver indovinato qualcosa del suo stato d'animo; e, inaspettatamente, se ne uscì con un «Ti sei sentito solo in questi quarant'anni?».

Perché quella domanda? Cosa c'entrava con quello di cui erano andati finora scorrendo? Lui era il capo di questo popolo e suo compito era guidarlo, non pensare a sé. E poi... lui aveva Dio per amico!

«Sai... me lo chiedevo perché dev'essere stato pesante portare avanti la tua responsabilità tutto da solo».

Da solo. Anche gli altri lo vedevano da solo. Eppure non aveva accanto suo fratello Aronne e sua sorella Miriam? Perché lo vedevano solo?

Anche sua sorella l'aveva rimproverato: «Ti sei sposato... e tua moglie ora dov'è?».

Quella ramanzina inaspettata l'aveva indispettito. Ma come... a lui che parlava con Dio?! Lui sapeva tutto quel che c'era da sapere e faceva quel che era giusto fare.

Ma chi ti ama sa cogliere in te ciò che non va anche se lo nascondi sotto le maschere del doverismo e della perfezione. Mosè era ammalato di solitudine. Non lo ammetteva e perciò non si curava.

Fu così che Miriam si ammalò. L'amore rifiutato patisce al posto dell'amato. E muore per fargli da specchio.

Aronne non capì, ma si fece accanto. Il suo silenzio, il suo quieto prendersi cura della sorella senza che nulla gli fosse stato chiesto ancora una volta fecero traballare le granitiche sicurezze di Mosè: «C'è chi vede, si accorge e si fa vicino...». Fu come il balenare di un lampo. Che lo gettò a terra da quelle altezze in cui si era reso inavvicinabile da tutti per non sentire il bisogno della

vicinanza di alcuno. Erano state quelle parole dette da un Dio che voleva essere accanto, e che aveva mandato lui per essere accanto, a scoppiargli dentro: «Per essere accanto agli altri mi sono negato il bisogno di aver qualcuno accanto a me. Io per gli altri; ma... e io? ...e per me?».

«Puoi chiedere!» gli disse la sorella quando, piangendo, la mise a parte della sua pena, ora emersa alla luce. «Se hai bisogno chiedi. Io ci sono. Noi, tutti, ci siamo!».

Fu l'accettare la sua fragilità a renderlo umano. E capace di capire le paure e le resistenze del suo popolo senza condannarle. Solo facendosi accanto e aspettando con pazienza.

Il momento del distacco

C'era una domanda che aveva sempre tormentato Giosuè riguardo al suo maestro; ed ora, in questo tempo dilatato dallo spazio del cammino, sentì che forse poteva permettersi di rivolgergliela, sperando non assumesse troppo il sapore di una critica: «Noi tutti ci siamo sempre sentiti tuoi figli -chi altri potrebbe essere oggetto di tali e tante cure da parte tua?--; ma tu hai avuto dei figli tuoi -Gherson ed Eliezer-: non si sono sentiti trascurati da questo padre tanto impegnato nella sua funzione pubblica da dedicarvi tutto il suo tempo, tutte le sue energie? E tu... che rapporto hai avuto con loro? E con tua moglie? Non avrò sentito il vostro matrimonio sorpassato e lasciato indietro dal tuo seguire la missione che ti eri sentita affidata da Dio?».

Mosè si arrestò, colpito dalla sensatezza di quella osservazione, ma ancor più dal fatto che il suo stesso popolo, esprimendosi per bocca di Giosuè, potesse considerare “esagerata” la sua dedizione ad esso.

Ma... era poi vero? Decise di non rispondere subito, per avere il tempo di riflettere.

In fondo Giosuè aveva detto bene: quel che fai è vero se si inserisce nella tua esistenza armonizzandosi con quel che già c'è e dandogli un ulteriore sprazzo di vita, non se

lo mette in crisi, se non lo rende co-protagonista della nuova realtà in cui stai entrando.

Il ricordo tornò allora agli anni della sua chiamata.

Chiamata era appunto stata, non sua decisione.

Lui una vita sua già ce l'aveva e non cercava di più.

Ma, di quel fuoco che gli era divampato dentro come un Dio, non gli era forse cominciata ad ardere la brace nell'amore di sua moglie, nell'affetto dei suoi figli, che un po' alla volta erano diventati domanda su un oltre, chiamata a un di più?!

E tutte le sue traversie, affrontate e superate, non si erano forse fatte scoperta di una strada su cui accompagnare altri, assegnandogli quel suo compito di guida?

«Ci siamo trovati tutti in una storia più grande di noi» rispose dunque a Giosuè, «e non so e non voglio giudicarla: come non ne sono stato il protagonista, così non ne sono il responsabile. Ma so bene che -certo partendo da me e in me divampando con più forza- quel fuoco che mi ha chiamato a sé ha comunque avvolto, e in forme diverse coinvolto, ciascuno nella mia famiglia.

Mia moglie Sefora in maniera più diretta: lei è stata la confidente e il contraltare dei miei colloqui con Dio. All'esperienza dello Spirito che mi risucchiava nel suo oltre, lei faceva da contrappeso, riportandomi ogni volta alla necessità di incarnarlo nel quotidiano, nel vicino, nel qui e ora.

E i miei figli... Quanto mi è servita l'esperienza di crescerli nel capire poi come accompagnare questo popolo e, in esso, ciascuno di voi!

Nel corso della propria vita -è questo che ho capito vivendolo!- un figlio è tale in diversi modi.

Da bambino ripone nel padre la massima fiducia e lo vede come un modello da seguire. "L'ha detto il mio papà". E quella è legge. Ma poi cresce e si affaccia oltre gli orizzonti familiari. Conosce allora altre persone, fa nuove esperienze, scopre nuovi modi di essere, che inizia a valutare. E' la fase dell'adolescenza, in cui forma una propria personalità, prendendo le distanze da mamma e papà.

Se essi sanno accompagnare la sua crescita, modificando il loro modo di essere genitori, l'età adulta del figlio darà loro la soddisfazione di un rapporto alla pari».

«E dici che è quello che succede anche con i figli spirituali?».

«Assolutamente. C'è un'infanzia spirituale: il figlio dipende completamente dal padre e cresce assimilandosi a lui, cercando di diventare quel che lui è, seguendone ciecamente le indicazioni. Per il padre spirituale questo è il periodo di massima gratificazione: vede il figlio crescere assecondando il proprio sogno su di lui».

«E poi? »

«Poi il figlio si stacca dal padre e si forma una propria personalità. E' fisiologico. Altre persone, nuove esperienze gli aprono davanti orizzonti differenti e gli

fanno capire che è l'ora di trovare la propria strada. Se la relazione col suo padre spirituale è stata sana, rimetterà in discussione tutto quel che gli è stato trasmesso: deve poter giudicare, e conseguentemente scegliere o rifiutare, quel che finora ha vissuto supinamente. E' il periodo delle grandi passioni, che vengono assolutizzate e credute soluzione di tutti i problemi.

E' difficile per il padre lasciargli questa libertà di sperimentarsi al di fuori dei propri schemi, anche attraverso gli errori. Non più guida e maestro, ora egli è chiamato ad accompagnare questa fase senza spaventarsi, credendola buona ancorché disordinata, sapendo proporre non più direttive, ma spunti per il discernimento, rispettando la difficile e sofferta ricerca del figlio».

«Non dev'essere stato facile per te imbrigliare in questo modo le tue aspettative su di noi!».

«No, certo! Ha significato credere che, come con me, Dio aveva una sua storia con ciascuno di voi, con i suoi tempi e i suoi modi, che non necessariamente si conformavano ai miei. Io, semplicemente, ero chiamato a indicare una direzione, non a tracciare una strada. Il mio non era un modello, ma una funzione in mezzo a tante, altrettanto importanti».

«E non sei mai stato colto dal timore che qualcuno si allontanasse da te, da noi, per sempre, percorrendo strade solo sue?».

«C'è un amore senza timore? Senza la preoccupazione per il bene dell'amato? Ma, ancor di più, c'è amore senza il rispetto per la libertà dell'amato?

Quando lo ami e lo lasci libero, quando credi in lui, quando gli dai fiducia, tuo figlio si sentirà a casa nella tua casa. E tornerà. Col bagaglio delle sue esperienze e delle sue scoperte, che arricchiranno anche te. E constaterai che, attraverso di lui, si moltiplicano - seppure in modi imprevisi- i frutti di ciò in cui hai creduto».

Sì, era vero. Giosuè poteva dirlo anche di sé. Con qualche turbolenza, era pur sempre rimasto al fianco di Mosè perché con lui sentiva di essere più se stesso e, comunque, completamente se stesso. Quello che Mosè era faceva ora profondamente parte di lui, ma non lo avvolgeva di aspettative, anzi, ne rilanciava il cammino. E si sentì anche un po' geloso dei figli di Mosè: ora capiva che con essi per primi egli aveva sperimentato quel che poi aveva vissuto con lui, con tutti loro.

Perché tutto ciò che porta frutto affonda le sue radici in un'esperienza di vita vissuta. Oppure è solo un battere l'aria senza risultato.

26

Chi sono io?

Dopo che il sole ha oltrepassato il suo zenit, le ombre tornano a prendere vita e giocano a nascondino alle spalle di chi volge la fronte all'astro che declina.

Anche i rilievi del monte tornano a prendere profondità, e i controluce ne stagliano i profili contro un cielo che man mano va sfogliando i colori del tramonto.

Lame di luce a volte sfrigolano l'orlo di una roccia e ti colpiscono improvvisamente, costringendoti a farti schermo agli occhi con le mani.

Così un masso puoi vederlo incoronato di un'aureola o un cespuglio secco fiammeggiare di lingue luminose.

Sensazioni che ridestano ricordi, a Mosè sembrò di essere tornato per un istante a quel magico momento di tanto tempo prima. Anche allora era quasi il tramonto e lui si era attardato sul monte alla ricerca di una pecora che non si era fatta trovare al consueto richiamo per il ritorno. Allora Mosè vide. Vide con occhi diversi il manifestarsi di qualcosa a cui in un altro momento magari non avrebbe fatto caso.

Ma anche Giosuè questa volta vide. Vide il rosso del tramonto infiammare le fronde del cespuglio che stava loro dinnanzi, vide la commozione di Mosè e si inginocchiò, toccato da qualcosa a cui non sapeva dare un nome.

Succede, di fronte a certi spettacoli della natura - l'immensità di un cielo stellato, il respiro nel sonno di un bimbo, le diverse e ugualmente perfette forme dei fiori nella brughiera, di sentirti piccolo piccolo di fronte a qualcosa di grande. Piccolo ma anche tanto speciale, perché sei parte di quella grandezza e scintilla di quella bellezza. E questo ti dà una sensazione di leggerezza, di libertà: tante preoccupazioni per piccolezze che avverti grandi, di fronte a quella vastità, a quella profondità riprendono le loro dimensioni di poco nulla. E non puoi non sentirti inviato a liberare chi ancora ne è soverchiato.

Ma... chi sono io per farlo?

E chi sei tu che mi mandi?

Già un momento dopo, timori e dubbi ti assalgono a soffocare quel respiro di libertà che ti aveva sollevato così in alto.

In ginocchio, Giosuè ripeté quelle parole che sono di chiunque è toccato dal mistero e si sente, ad un tempo, inviato e incapace di trasmetterlo: "Chi sono io per farlo?".

«Chi sono io per condurre questo popolo?» mormorò Giosuè, strascicando parole che faticavano a uscire.

«Nulla. E tutto», gli fece eco Mosè che gli si era accostato, posando una mano sulla sua spalla. «Nulla perché mai sarai a misura dell'impresa. E tutto perché sei tutto quel che Dio ha per portarla avanti. Non c'è mai -e per fortuna!- l'una senza l'altra consapevolezza. Devi prima abbandonare il pensiero che sei tu a dover fare (e, non

preoccuparti: le difficoltà ti metteranno subito davanti alla tua impossibilità!). Quando accetti che non sai e non puoi, allora qualcosa succede in te e ti senti dire e ti vedi fare. Quella grandezza e quella bellezza che ti avevano immerso in loro da te ora emergono, fluiscono... e sono a misura di quel che serve. Come puoi, ma ci sono; e ti stupiscono, mentre le guardi succedere, come cosa non tua... che ora diventa anche tua».

Giosuè girò appena la testa per incrociare lo sguardo del maestro: «Se lo dici tu, ci credo, perché mi hai appena mostrato tutta la tua fragilità eppure ti ho sempre visto capace di affrontare le più difficili situazioni».

«Te l'ho già detto: facendo come se tutto dipendesse da me, ma lasciando fosse Dio ad agire attraverso di me.

Quando pensavo di esserci solo io, sono caduto, l'una dopo l'altra, in due opposte devianze.

Prima avevo la soluzione in tasca; e l'ho imposta, perché... io sapevo. Mi sono eletto liberatore del mio popolo. E ne sono stato rifiutato perché nessuno ha riconosciuto la mia soluzione.

Poi, deluso, mi sono lasciato prendere da un senso di inadeguatezza e, credendomi nulla, sono sparito nel nulla. Ma il deserto, col suo silenzio, mi ha rimesso in contatto con me stesso, facendomi chiedere "Chi sono io?".

Ecco: io non sono il gigante delle mie illusioni, ma nemmeno il nano delle mie paure. Con quel che ho fatto quel che posso. Ma ciò che ho scoperto è che quel che posso avere è immenso se resto a contatto col mistero della Vita.

Ecco perché credo in Dio: perché sento che da Lui mi viene la Vita e con Lui posso dare Vita.

Ed ora, dopo tanti anni, credo di poter dire che da tutto questo una cosa l'ho capita: prima di poter liberare gli altri, i tuoi errori devono aver liberato te dalla tua supponenza, così come il fidarti di Dio dal tuo senso di inadeguatezza».

27

Il sigillo di Dio

Con il tramonto era sceso anche il silenzio. Quel soffiare di vento che, più o meno teso, per tutto il giorno li aveva accompagnati, era cessato quasi all'improvviso.

Sembrava che ogni cosa d'intorno avesse teso l'orecchio in attesa del rivelarsi di un segreto che il sole volesse affidare al mondo prima di prendere congedo.

Ma, forse, quel segreto era il silenzio stesso.

Silenzio: quando togli di mano le redini ai tuoi pensieri impazziti, stanco che ti parlino solo di nemici e di pericoli.

Silenzio: quando ti accorgi che non ci sei solo tu e anche l'altro ha il diritto di esserci e di essere ascoltato.

Silenzio: quando lo stupore ti mette la mano sulla bocca mostrandoti una perfezione che ti palpita tutto attorno ed esiste anche senza di te.

Di fronte al silenzio sei solo.

Eppure, il suo avvolgerti ti fa sentire che nulla ti manca e... va bene così.

I due compagni erano rimasti immobili, anch'essi in ascolto del frusciare delle stelle, che, ancora invisibili, attendevano con impazienza il richiamo della notte. Erano loro le custodi del mistero?

Non si dissero nulla: ciascuno sapeva che anche l'altro sentiva... una pace che lo rendeva parte di quel tutto con cui stava vibrando. Come una carezza, essa chiuse loro gli occhi e appianò le rughe sulla loro fronte.

Sparirono i confini del loro io e si sentirono danza nel respiro dell'universo.

Quello che a loro parve uno sprazzo d'infinito, in realtà non era stato che un attimo rubato all'abisso del mistero che appena li aveva sfiorati col suo mantello.

Un attimo... ma sufficiente per vedere.

Quel che magari cerchi invano per anni, a un tratto ti si rivela in un tuffo al cuore, in un allargarsi dello sguardo, in un respiro d'aria più fresca...

Sensazioni... che avvolgono ciò che è vero rivelandolo emergere di ciò che è.

Giosuè guardò il volto del maestro e lo vide luminoso. Così lo ricordava al ritorno da ogni colloquio con Dio nella tenda del convegno, quando si trattava di prendere quelle decisioni che avrebbero rilanciato il domani del suo popolo.

Con che voce Dio gli parlava? In che modo gli faceva capire quel che era giusto fare?

Se l'era sempre chiesto. Ora lo sapeva: la pace vasta, profonda e duratura era il sigillo di Dio sulle decisioni in sintonia con la Verità dell'universo.

Si poteva dire più semplicemente? Sì: la pace è il segno della consonanza di quel che fai con quel che sei.

E allora fallo. E sarà bene.

Non temere: io sono con te!

Capita che, quando stai arrivando a una meta, soprattutto quando hai tanto lottato per raggiungerla, ti prenda una sensazione di sgomento: sai che finalmente tutto sarà finito, ma sai anche che purtroppo tutto sarà finito.

D'un tratto ti rendi conto che la tua conquista non è la vetta, ma ogni singolo passo fatto guardando verso di essa. E vorresti non essere andato così in fretta, e vorresti aver accarezzato ogni sasso che ti è stato d'inciampo, raccogliendo da ciascuno una frase del discorso che il cammino ha voluto farti con parole di roccia e di vento.

Così, adesso, tra i due compagni di scalata vibrava un che di sospeso, che non era più voglia di indagare altri aspetti del compito che l'uno all'altro stava trasmettendo, ma nemmeno il cominciare a dirsi quelle frasi d'addio che, pur sempre le stesse, sono però così necessarie a incanalare emozioni che potrebbero spaccarti dentro.

Forse entrambi sentivano che tante parole rischiavano di disperdersi nell'oblio se non diventavano una Parola, se non se ne distillava quel piccolo pensiero tiepido che tanto abbiamo bisogno di tenere tra le mani e vicino al cuore quando ci avvolge il gelo dello smarrimento.

Di questo smarrimento Giosuè stava fin d'ora vivendo un anticipo, presagio di un futuro in cui si vedeva, solo, a crescere un popolo patrimonio d'affido, non il figlio carnale che Mosè aveva fatto nascere. Tanto più pesante, dunque, il suo compito.

Ma, assieme a Caleb, era stato pur sempre l'unico a sperarne il futuro, a ricordare il richiamo di una promessa. E questo l'aveva reso il designato erede di Mosè. Ora tutta sua era la responsabilità di decidere; e dalle sue scelte dipendeva il destino di un popolo.

Anche Mosè, per opposti motivi, si sentiva altrettanto smarrito. Quell'assottigliarsi di rocce che puntavano in alto sapeva bene che era il suo trampolino verso un oltre che con timore crescente vedeva intessuto di oscurità.

Giosuè avrebbe voluto che qualcuno lo accompagnasse, Mosè che qualcuno lo attendesse.

Nei momenti cruciali della vita, la paura è il sinistro rimbombare di un silenzio senza eco.

Ma che cos'è la notte se non un'incapacità di vedere quel che non si è mai nascosto? La realtà è lì, come prima; sono le tue certezze ad essere sparite. Rivestendosi di oscurità che acceca il presente, la paura blocca il tuo passo verso il futuro.

Ma ecco che la speranza si muove alla lotta sorgendo come aurora dal tuo passato. E la sua spada è la memoria. Il ricordo ricostruisce e gli occhi del cuore vedono ciò che ora è nascosto all'esperienza dei sensi.

Gesti, parole, sguardi, emozioni rivivono, e senti che sono la struttura robusta del tuo essere.

Mosè e Giosuè si cercarono con lo sguardo, ciascuno chiedendo all'altro la rassicurazione di una presenza.

Sì, ognuno c'era per l'altro. Ne erano certi: una storia vissuta assieme lo testimoniava con mille ricordi. E l'uno con l'altro avrebbero continuato ad esserci, perché nemmeno la morte può allontanare da te chi è diventato parte di te.

Tutto, davvero tutto -ora l'avevano capito, si ricapitolava in quest'unico pensiero, capace da solo di illuminare ogni tenebra e riscaldare qualunque gelo: "Non temere: io sono con te!".

29

L'ultimo silenzio

Ancora qualche centinaio di metri e sarebbero arrivati. Una fascia di facili roccette e il pendio sommitale. La cima era lì, bella e... inquietante. Mosè alzò per l'ultima volta lo sguardo e ristette, pensieroso.

Non era il momento di disturbarlo con domande, e Giosuè si arrestò a sua volta, aspettando il termine del combattimento che, certo, si stava svolgendo nell'animo del maestro.

«Ora devo proseguire da solo», disse infine Mosè, cercando i suoi occhi con uno sguardo che sembrava però fissare lontano. «Perdonami, ma... Lui mi aspetta». Furono le ultime parole tra loro due; un abbraccio lungo, vibrante, esprime tutto quel che c'era da dire.

A testa bassa, con un'esitazione che finora non aveva conosciuto, Mosè riprese il cammino. Non aveva fatto che pochi passi e già sentiva di non essere più lo stesso: gli sembrò di essere diventato improvvisamente vecchissimo, che tutti i mali del mondo gli saltassero addosso facendogli raggiungere d'un solo colpo la condizione di ogni altro anziano della sua età. Fino a quel momento lo avevano tenuto vivo e vitale le responsabilità, l'occuparsi dei problemi, il sognare il futuro del suo popolo. Ora tutto questo apparteneva ormai al passato e lo vedeva accomiarsi da lui per diventare di qualcun altro. Un lacerante senso di

inutilità lo assalì. Si appoggiò a un masso, ansimando, e tornò a guardare in alto, verso la cima, scrutando i segni di una Presenza da cui ora davvero sentiva il bisogno di essere sostenuto.

Nulla.

Silenzio.

Quella voce che sempre si era fatta sentire per indicargli il cammino, ora che questo stava per arrivare alla meta, all'incontro definitivo, gli si negava.

Una sorda amarezza si insinuò dentro di lui, e, stringendogli le viscere, gli raggelò i pensieri.

La Voce... era forse soltanto il prorompere della sua vitalità? Desideri, preoccupazioni, dubbi, sogni, slanci, intuizioni, prudenza... e ora, con il dissolversi di tutto questo, anch'essa si stava spegnendo?

Eppure i suoi passi continuavano a condurlo in avanti, verso quel sogno impossibile che egli aveva chiamato Dio. In avanti, piegato a contrastare la paura, che, appoggiandoglisi contro con tutto il suo peso, cercava di farlo retrocedere.

Perché avanzare incontro al proprio destino quando vi si scorge il fallimento? Quella Voce che, pure, taceva, eppure lo chiamava. Un richiamo di futuro in cui credeva senza poterlo vedere. La speranza è una certezza solo tua, che ti stai giocando la vita in un'affascinante follia. Dio gli era entrato dentro ed era diventato la sua stessa anima. Se Dio non c'era, la sua vita era un sogno. Preferiva allora morire che risvegliarsi.

Il sole si era fatto una rossa macchia che palpitava i suoi ultimi raggi sul filo dell'orizzonte. Strascicò gli ultimi stanchissimi passi a raggiungere la cima: una cupola sassosa da cui lo sguardo spaziava ad abbracciare quella terra che era così sua nel cuore da non aver bisogno di entrarvi per possederla.

Si sdraiò in una conca appena accennata, proprio della misura adatta ad accoglierlo, guardando gli ultimi raggi del sole illuminare, laggiù nella piana, il suo sogno.

Con tenerezza, il crepuscolo gli chiuse le palpebre, mentre il vento rinforzava, polveroso, fischiando tra i costoni della montagna.

Dalla sua postazione, laggiù in basso, Giosuè pensò si fosse improvvisamente scatenata una tempesta di sabbia. In realtà, Dio si era sdraiato accanto a Mosè e lo stava coprendo con il suo mantello.

Dopo qualche minuto tutto era già cessato.

Mosè era sepolto sulla cima della montagna.

... o era rientrato nel cuore di Dio?

30

Scrivi!

La danza delle prime luci dell'alba baluginò tra le palpebre di Giosuè e, scivolandogli dentro, tra gli ultimi brandelli di sogno, gliene sbiancò le immagini fino a renderle parte di sé. Ancora uno stringersi nel mantello per riassaporare l'abbraccio del riposo notturno e poi su, in piedi. Un'altra giornata era iniziata.

La coscienza lo raggiunse subito dopo, con lo spiacevole pensiero della discesa: già arrivare sulla cima era stato impegnativo; affrontare quei difficili passaggi in senso inverso poteva dimostrarsi impossibile! E poi, da solo...

Da solo? No, Giosuè sapeva di non essere solo. Oltrepassò lo strepitare della paura, che gli urlava contro le proprie preoccupazioni, per raggiungere il luogo del silenzio dentro di sé; e si mise in ascolto.

«Non temere: io sono con te!» gli diceva la Voce. «Osserva e cerca. Con pazienza e con intelligenza...».

Riscosso da queste parole, si rese conto di aver guardato in basso solo scrutando il cammino già percorso. Ma la montagna aveva anche altri versanti, certo nuovi, sconosciuti, ma si poteva esplorarne la praticabilità. La sua posizione, ora, era un vantaggio: dall'alto, il suo sguardo poteva spingersi lontano, ad osservare il digradare dei pendii nel loro spezzarsi in paurosi strapiombi o in più accessibili ghiaioni.

Non fu mal speso il tempo che dedicò al periplo della sommità: con pazienza e intelligenza, osservò, cercò.

La speranza che la Voce gli aveva spalmato sul cuore gli diceva che una via d'uscita c'era. Non doveva faticosamente costruirla, ma scoprirne i segni tra quelle asperità che ne nascondevano il tracciato.

Ed ecco che lì, proprio sul versante opposto del monte, una frana aveva creato un passaggio tra le rocce della cima, fino a raggiungere i meno impervi pendii della base. Certo avrebbe poi dovuto aggirarli completamente e superare infine la forcella che metteva in comunicazione i due versanti per poter tornare al punto di partenza. Ma si trattava di camminare, non più di una scalata.

Iniziò così la discesa, calandosi con precauzione tra i massi rotolati dal monte.

Nemmeno in quelle pietraie era facile procedere, ma l'aver intravisto la via lo rincuorò.

Dopo un tempo reso interminabile dal timore, giunse finalmente al piede della frana. Di lì in poi il percorso si presentava privo di difficoltà.

Si appoggiò con la schiena all'ultimo masso e guardò in su, verso la cima. Ora che le preoccupazioni si erano acquietate, più forti emergevano i ricordi della scalata del giorno prima. Ricordi tutti legati ad emozioni. Timore, bellezza e saggezza in pari misura le avevano suscitate; ma era soprattutto quest'ultima, la sapienza di una vita che si stava comunicando nel suo nucleo più vero, ad essersi ricavata uno spazio importante nei suoi pensieri.

«Non posso dimenticare...» si disse Giosuè. «Lo devo a Mosè e a quanti hanno bisogno di sentirlo vivo al loro fianco. Anche attraverso di me».

Come fare?

“La memoria è una facoltà che dimentica” gli aveva detto un giorno il suo maestro. “Anche le parole più belle e significative evaporano se non le fermi in uno scritto”.

Mosè era stato il primo scriba della storia del suo popolo. Ogni avvenimento aveva il suo messaggio da raccontare; e le parole, scritte e rilette, lo avrebbero nuovamente reso presente a ridire nell’oggi quell’antica sapienza.

Più di tutte importanti erano state le parole della legge, distillate dalla saggezza nata in queste esperienze, di tanta umana profondità che Dio stesso le aveva fatte proprie.

Per meglio imprimerle nella sua memoria, Mosè ci aveva lavorato attorno di scalpello, incidendole nella roccia una per una. E da quel momento ognuno, nel popolo, ci aveva lavorato attorno con la riflessione e la preghiera, rendendole così faro del proprio vivere.

Questo poteva dunque essere il primo insegnamento da cogliere nell’esperienza di Mosè: scrivere per poter ricordare, scrivere per fissare i capisaldi di un cammino. Giosuè non si poteva permettere, come aveva fatto il maestro, di trascorrere altri quaranta giorni sul monte. Ma qualcosa avrebbe comunque fatto -decise.

«Trascorrerò il ritorno raccogliendo le stille di sapienza trasmesse ieri da Mosè per accompagnare con

saggezza le persone, e di ciascuna inciderò la prima parola su di un masso. Quando avrò bisogno di ricordare il passato per meglio agire nel futuro, questo diventerà il mio pellegrinaggio.

Raccolse una pietra appuntita per usarla come scalpello e riprese il cammino.

31

Dieci Parole

Solo pochi passi più avanti, Giosuè si trovò di fronte un primo grande masso. Vi si accostò e, impugnando il suo scalpello improvvisato, incise sulla sua superficie la prima parola che emergeva dalle riflessioni ascoltate dal maestro.

Vivere

La cosa più importante è che l'incontro con Dio a cui voglio portare la persona sia io per primo a viverlo. Se è vero che noi comunichiamo più con ciò che siamo che non con quello che diciamo, la persona che accompagno respira il mio modo di essere e lo fa suo per osmosi: quello che è normale per me passa in lei attraverso l'amore che le comunico con il mio prendermi cura di lei. Quel che vivo lo sente giusto, buono, vero perché fa parte del bene che le trasmetto.

Proseguendo lungo il suo percorso, Giosuè continuò ad incidere sui massi che incontrava le parole che racchiudevano il succo dei vari atteggiamenti necessari per condurre le persone a Dio.

Parlare

Poco alla volta abituo la persona non a fare riflessioni, non a sviluppare considerazioni, ma a rivolgersi

direttamente a Dio, a parlare con Lui. L'azione passa al pensiero, il linguaggio crea l'interlocutore; e il Dio trascendente, l'assolutamente altro diventa il TU del suo discorso. Che si colora così di emozioni che lo rendono vivo e personale.

Ricambiare

La terza cosa è vivere con la persona gli atteggiamenti di Dio, quelli che io per primo sento che Dio vive con me. In me Dio si fa per lei persona concreta, capace di affetto, stima, misericordia, fiducia, sollecitudine, attenzione, tenerezza, comprensione, pazienza, intuizione... mentre la mia ricerca di Lui la rimanda a un di più, impedendole di attaccarsi a me come suo unico riferimento.

Tramite

La quarta cosa è far emergere la Parola dietro alla mia parola. Non sono io che affermo una verità, ma, con tanta umiltà, mi faccio tramite di una verità che sta dando vita a me per primo. Con questo rendo evidente che non ci siamo io e te, qui, da soli, ma io e te siamo davanti a Lui, sotto il suo sguardo, nel suo abbraccio. Poi lentamente mi ritiro appena vedo che tu e Lui avete cominciato a prendervi per mano e a camminare assieme.

Misericordia

Quando avrò sperimentato tutta la mia fragilità salvata dalla misericordia di Dio, solo allora sarò entrato nel cuore di Dio. Questo è il luogo dell'accompagnatore. Mi

metto nel cuore di Dio, guardo alla persona, e le dico cosa Dio sente e cosa le direbbe, mi esprimo con i gesti che Lui le rivolgerebbe. Più per intuizione d'amore che per ragionamento.

Speranza

Essere irriducibili nella speranza. Se c'è un Dio che ci ama, tutto è occasione di un meglio. La memoria, che ricorda quante volte questo è accaduto, assicura che questo si ripeterà. Perché abbiamo il suo Spirito: quel pizzico di fede, di speranza e di amore che lievita l'esistenza e cambia il nostro modo di vivere le cose.

Assieme

Essere fondati e fondare in Lui. Dio è la roccia a cui mi aggrappo quando tutto sprofonda. Quando tutto è caduto, sono comunque con Lui, Lui è comunque con me. Meglio: io sono in Dio e Dio è in me. In Lui "io sono": "Mia forza e mio canto è il Signore, Egli è stato la mia salvezza". Egli è stato il mio passato, è il mio presente, sarà il mio futuro.

Spirito

Cogliere in sottofondo l'azione dello Spirito: la verità profonda dell'esistenza, che si esprime attraverso ciò che dentro di noi sentiamo giusto e buono.

Al di là di tutti i ragionamenti, il cuore ci dice ciò che è vero e ciò che non lo è. E questa forza agisce in noi e attraverso di noi per creare il bene. Ascoltati dentro: c'è Dio che ti parla. Più saggio di qualsiasi voce esterna.

Persona

Avere il senso del valore della persona. Il mio sguardo non si chiude sul suo problema, ma guardo alla persona in ciò che è e può essere. E' uno sguardo dall'alto e dall'oltre. E allora mi accorgo che magari ti stai perdendo in un dettaglio di cui hai ingigantito le proporzioni e non vedi che il vero problema è un altro. Tu hai diritto a un destino più grande di quello che ti stai creando. Perché il Dio che è in te vuole avvicinarti alla sua misura.

Coinvolgersi

Coinvolgersi nella storia dell'altro. Lo puoi fare perché senti che non sei tu, ma Dio a sostenerla. E ti butti con tutto te stesso: i tuoi bisogni spariscono di fronte al suo bene, non ti interessa né il suo grazie, né la sua riconoscenza. Ti basta il suo sguardo e la distensione del suo viso; penserà Dio a darti tutta la consolazione spirituale che ti serve.

32

Verso dove?

Come un tempo Mosè dall'Oreb, anche Giosuè dal monte Nebo era sceso con le sue dieci Parole. Allora per dare una direzione alla vita delle persone, adesso per sostenerle nel cammino.

Mancava soltanto una cosa: verso dove?

“Se non sai con esattezza dove vuoi arrivare, rischi di trovarti altrove e di non accorgertene”, gli aveva detto un giorno Mosè. La meta del loro cammino la conoscevano tutti: la terra dove scorre latte e miele. Il versante della montagna su cui si trovava digradava appunto verso di essa. Giosuè poteva vederla, quasi toccarla.

Ma proprio in quel momento lo colse un dubbio: la terra indicata da Mosè era veramente un luogo? O era, piuttosto, ...una situazione? Una situazione in cui ciascuno era da Dio chiamato ad entrare qualunque fosse il luogo in cui si trovava? Era a quel luogo o a quella situazione che avrebbe dovuto condurli? O, meglio, a quel luogo, ma non senza quella situazione, che li avrebbe resi solidi e felici in quel luogo!

Il possesso della terra di Canaan avrebbe dunque potuto essere invece il possesso della propria terra interiore: diventare padroni di se stessi per poter realizzare il proprio sogno.

Ma per questo occorreva lottare contro i nemici che la occupavano...

Giosuè volse lo sguardo verso la piana sottostante. Là, dietro quelle ultime alture, si nascondeva Gerico, la città dalle mura possenti, a ricordare che il territorio era saldamente sotto il suo controllo.

Allo stesso modo, ciascuno, nel proprio animo, nascondeva una ferita che controllava le sue reazioni, rendendogli complicati i rapporti con gli altri.

Ma Giosuè sapeva dove portava la paura di affrontare i propri nemici: quarant'anni avevano vagato nel deserto, consumandosi nella banalità di un vivere senza direzione.

E credeva fermamente che, se la paura è normale, se normale è anche una prima reazione scomposta, poi la ragione deve ricordarti la tua meta e riprendere a guidarti.

Questo andava ragionando tra sé mentre il suo percorso, dopo aver aggirato la base del monte, lo stava portando ad affrontare l'erto canalone che conduceva alla forcella. L'ora cominciava a farsi tarda e la notte avrebbe potuto sorprenderlo prima di potersi mettere al sicuro sul versante opposto. A tutti i costi decise di raggiungerlo. Ma non volle ascoltare i segnali che la fatica cominciava a lanciargli per farlo rallentare: un ansimare rauco faceva da contrappunto al martellargli del sangue nelle tempie, fino a che la testa prese a girargli, obbligandolo a fermarsi.

«Che cosa mi costringi a fare?» sembrava chiedergli, angosciato, il corpo. «Non sai che tu sei me?». Volle rialzarsi, ma le gambe non gli diedero retta. «Adesso stai qui buonino finché non ti sei ripreso», continuò la voce di prima.

Obbedì -altro non poteva fare! E con il respiro cominciarono a tornargli anche i pensieri, prima sospesi dalla fatica.

«Sì, bisogna lottare per vincere i proprio nemici, per raggiungere la propria meta. E continuare a farlo, senza arrendersi. Lo scoraggiamento e la rassegnazione ti riporterebbero in schiavitù! Ma senza dimenticare che siamo uomini, senza la presunzione di non cadere mai e di non cadere più».

Prese una posizione più comoda e guardò in faccia la propria ansia di arrivare: «Puoi andare da sola», le disse. «Io mi fermo a riposare».

E, subito, una preghiera gli salì spontanea alle labbra:

«Signore mio e Dio mio
posso riposare in Te
voglio riposare in Te».

Chiuse gli occhi, appoggiò la fronte tra le braccia conserte sulle ginocchia, e cercò ristoro in un breve sonno.

Da un luogo che non conosciamo, Mosè lo guardò e sorrise. Il suo discepolo era finalmente arrivato alla meta; che non è nemmeno aver conquistato la propria terra, ma lo stare con Dio sentendosi uno con Lui.

Non era stata questa anche la sua storia?!

Postfazione

Giosuè sostituisce Mosè nel guidare il popolo d'Israele. Vivendogli accanto ha imparato a farlo. Non nell'essere uguale al suo maestro (Mosè è Mosè e Giosuè è Giosuè), ma nel camminare con Dio, nel modo di essere con Lui e in Lui.

Di un padre nella fede non devi copiare le scelte e i comportamenti, ma sintonizzarti sulla sua tensione, sulla sua ricerca, sulla sua passione. E, con queste, essere te stesso.

Ho vissuto i primi anni del mio essere accompagnatore spirituale in un tempo in cui, per agire, ti veniva richiesto un marchio di origine controllata; quanta strada da allora ai laici in uscita missionaria e non clericalizzati di papa Francesco! Seguire la strada che sentivo mia mi è costato sangue, per opposizioni esterne, ma anche per le mie, che in fondo provenivano dalla stessa mentalità da cui volevo staccarmi.

Per giunta, all'inizio non hai chiare ragioni da contrapporre alle tue e alle altrui perplessità, perché il nuovo si fa strada in maniera capricciosa, per sensazioni che vogliono essere decifrate e intuizioni confuse. E, a ingombrarti il cammino, ci si mettono pure le tue fragilità, che ti dicono indegno, e pertanto illuso, di questa chiamata di Dio che ti urge nel cuore. Capiterà anche a te se la creatività dello Spirito ti muove con

l'inquietudine del nuovo. Preparati agli sbagli, perché quella stessa ricerca che ti fa intravedere nuove strade a volte si incanala in rami morti. Per questo ti servirà l'umiltà dell'autocritica e l'onesta valutazione delle opinioni altrui.

Fermarti? Continuare? Non dipende da te: avresti già rinunciato.

Dio ti prende e ti porta, come il giorno che sorge e corre al tramonto: succede; e tu ci sei dentro.

Guardandomi indietro, vedo una strada accidentata, zigzagante, ma che ha una direzione.

Quante cose, potendolo, cambierei! Ma la storia si costruisce nella storia, e il suo volto è plasmato da ogni singolo passo; e quello che ora consideri sbagliato è forse proprio quello che ti ha fatto imboccare cammini inesplorati.

Grazie allora per tutto e accogliamo la santità che la vita ci assegna, non quella dei nostri sogni illusi.

Quale Parola, dunque, la vita ha voluto pronunciare attraverso di me? Che cosa il Mosè che è in me vuol dire a te, Giosuè che si accinge a continuarne il cammino?

Ecco, forse questo: la vocazione non è un fare per Dio né per gli altri, ma un regalo per te: il luogo in cui ti incontri con la vita che sta al di là del tuo piccolo orizzonte e con lo Spirito che, attraverso di te, vuole innestarla di Sé. E questo non è capacità né possibilità, ma disponibilità e pieno stupore. Da qui nasce il Kaire: la gioia intima di sentire che il Signore è con te e c'è per il mondo, anche

attraverso di te, per dare un senso e una direzione a quel che succede.

E... sai come fare? Semplicemente tieni Dio nel tuo cuore e la persona che accompagni nei tuoi pensieri. Datti tempo, e dal cuore emergerà una parola o un gesto per lei. Questo si chiama amore.

Ti sarà più facile se prima avrai imparato a farlo, e poi continuerai a farlo, innanzitutto con te stesso. E questo si chiama preghiera.

Questo ti basta, per adesso.

Ma il tempo corre veloce e ti troverai padre di figli anch'essi pronti per trasmettere la Vita che li riempie. Loro dovranno crescere e tu diminuire. E' questa la legge, è la decisione che qualifica chi si trova a essere responsabile di altre persone. Prepara tutto per il tuo non esserci più. Rendi le persone responsabili di se stesse e capaci di responsabilità verso gli altri. Un padre si realizza nell'accompagnare i suoi figli a diventare adulti e genitori a loro volta. E' l'arte di sparire, di rendersi "inutili", di lasciare spazio fino a lasciare il posto.

C'è una fisiologia da assecondare nella crescita delle persone: un padre, un maestro non è lo stesso con un figlio appena nato, bisognoso di tutto, con un adolescente che vuol cercare, scoprire, fare le proprie esperienze, e con un adulto maturo per dare.

Chi si sente capo, chi vuol fare e rimanere il capo sta usando il bene che fa per costruirsi. Verrà il momento in

cui le persone si sentiranno soffocate e si allontaneranno da lui.

«Tu... ci sei... e non ci sei...»: ecco la frase in cui mi riconosco perché è anche l'esperienza di Dio in cui sono cresciuto. E più i figli crescono, e a loro volta diventano accompagnatori, tanto più questo diventa essenziale. Come vivere questa presenzassenza? Ecco alcuni atteggiamenti che ti affido per accompagnare chi è stato chiamato a camminare con te in questa avventura.

Segui gli accompagnatori in quel che sono, non tanto o non solo in quel che fanno. Solo una sincera paternità e amicizia sono trasparenza di quell'amore di Dio che essi sono poi chiamati a vivere e a trasmettere. Dio passa più attraverso quel che siamo che attraverso quel che facciamo.

Poiché ogni accompagnatore è diverso, gli Esercizi si incarnano in maniera diversa in ciascuno. Incoraggia allora la ricerca, la creatività, la personalizzazione, in modo che ciascuno usi uno strumento che sente a sua misura, con cui si trova bene a lavorare. Tanto non sono gli Esercizi a fare la differenza, ma lo spessore umano e spirituale dell'accompagnatore.

Da' tempo al maturare dell'esperienza. Nell'entusiasmo della scoperta di qualche novità, qualche accompagnatore può divagare altrove.

Lascia che scopra da solo, valutando il frutto che ne ricava, quanto c'è di vero.

Non rinunciare alla persona. Potreste avere strade diverse, ma proprio il suo contemplare orizzonti diversi dai tuoi te la potrebbe rendere preziosa per aprirti lo sguardo su prospettive altre. Ti arricchisce chi cerca dove tu non vuoi o non puoi guardare.

Dove troviamo allora l'unità? Nel cercare la volontà di Dio prima della nostra, nel sostenere ciascuno in questa sua ricerca e nel mettere assieme quel che abbiamo scoperto.

Condividi idee, sogni, progetti fin dal loro primo albeggiare. In più persone si pensa meglio è. Più diversità = più creatività.

Abbi fiducia nella fiducia che ti dà Dio. Può essere che le tue idee ti mettano in rotta di collisione con il sistema da cui provieni. Sarà duro continuare. Non puoi sostenere il nuovo se non senti una Voce dentro che continuamente te lo conficca nello stomaco.

Chi è il tuo insegnante più valido? Chi sbaglia. Soprattutto chi, sbagliando, ti ferisce. D'ora in poi saprai che così non si fa, che così tu non farai mai agli altri. E il "No!" da evitare ti mostrerà qual è il "Sì!" da percorrere.

I nostri obiettivi non sono quelli di Dio. Noi diamo obiettivi di efficacia alle nostre attività; Lui punta a formare noi attraverso le nostre attività. Le difficoltà, gli ostacoli, i fallimenti diventano allora i nostri migliori maestri di vita.

Forse già adesso sei, forse più avanti sarai “nonno” spirituale, ossia padre di chi nel frattempo è diventato a sua volta padre o madre spirituale. E tuo figlio è un figlio adulto, che ha una sua famiglia. Con questo dovresti aver già capito tutto. Il vecchio genitore interviene solo se richiesto, donando la propria esperienza, gode della creatività dei suoi figli e gusta la gioia di vedere la propria famiglia crescere.

Più avanti ancora, come Enoc, anche per te arriverà il tempo di camminare con Dio, lasciando semplicemente che il cuore si rallegri per tutto ciò che c'è, che c'è stato e che ci sarà. *“Poi scomparve, perché Dio lo prese con sé”* (Gen 5, 24). Scompare non è non essere più, ma essere con Dio. E' l'ultimo atto di fede: rimettere nelle mani di Dio quel che ti è stato affidato, ma è pur sempre stato suo.

Anche tu allora sarai suo. Completamente.

E va bene così.

